

Vecchia ruggine. La sua eredità – Claudio Gnesutta

«I have given you back the right to manage». Con questa frase la primo ministro Margaret Thatcher esordiva a una cena annuale della Confederation of British Industry assumendosi il merito di aver rilanciato la crescita economica del Regno Unito. Con la vittoria del partito Conservatore nel 1979, il governo Thatcher portò un radicale mutamento nella strategia di politica economica. La svolta assume rilevanza, anche ai fini dell'analisi economica, per la netta contrapposizione con la politica keynesiana del passato. Le sue erano le dottrine economiche monetariste e della nuova macroeconomia classica che, almeno inizialmente, tentò di applicare incondizionatamente alla realtà, conquistando ampi strati di cittadini britannici che non trovavano una risposta nelle ricette laburista contro la crisi. La fine degli anni Settanta è contrassegnata, anche nel Regno Unito, da profonde tensioni economiche e sociali. Il modello economico che fino ad allora aveva garantito la diffusione del benessere in ampi strati della popolazione, è messo in discussione dal quadro competitivo internazionale che richiede una ristrutturazione industriale costosa sul piano sociale, ma soprattutto dall'incertezza che generano le tensioni inflazionistiche dovute alla crisi petrolifera e a quella del dollaro che si traducono in svalutazioni competitive, deficit pubblici e cadute dei redditi reali. La rivoluzione politica di Margaret Thatcher (e del presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan) è la risposta del right approach a queste difficoltà. Le strategie di politica economica si modificano profondamente assumendo come propria linea di fondo il «disimpegno», ovvero l'arretramento del governo da aree d'intervento e responsabilità economica che le precedenti amministrazioni avevano occupato. (...) È la politica del lato dell'offerta: rimozione delle restrizioni all'espansione degli affari; controllo delle spese governative per ridurre l'onere sull'economia; struttura fiscale caratterizzata da una più bassa tassazione per favorire le remunerazioni delle imprese e delle capacità professionali; privatizzazione delle industrie nazionalizzate; abolizione delle restrizioni sul sistema bancario, sulla finanza internazionale; e infine liberalizzazione del mercato del lavoro (l'Employment Act del 1980 diretto a ridurre lo spazio dell'attività sindacale è il primo atto dell'amministrazione Thatcher). Gli effetti di questo «disimpegno» si manifestano da subito sulla distribuzione del reddito e sulla disoccupazione giustificata dalla necessità di stimolare l'imprenditorialità per una ristrutturazione dell'apparato produttivo, e delle connesse relazioni sociali, fondato sulla ricerca di una maggiore «efficienza» produttiva, raggiungibile attraverso una «disciplina» interna più severa: la reintegrazione degli incentivi economici è più importante dell'uguaglianza. L'obiettivo è una società di proprietari - sostenuti da un mercato dei mutui liberalizzato - che non può essere che di supporto alla visione conservatrice della società. L'abbandono della funzione di regolatore diretto ed indiretto dell'economia da parte dello Stato risulta particolarmente incidente, non solo per le liberalizzazioni e deregolamentazioni interne in campo industriale, ma soprattutto per le relazioni finanziarie internazionali. Sono scelte che trasformano la struttura produttiva del paese; alla deindustrializzazione corrisponde una rapida espansione dell'industria dei servizi in particolare delle attività legate alla finanza nazionale ed internazionale: la City è stato il principale beneficiario di questo modello. Il progetto Thatcher non è solo un nuovo modello di politica economica ma ha rappresentato anche una nuova proposta di aggregazione sociale intorno a un nuovo modo di sviluppo. Ma costruire una società più flessibile significa restringere i costi pubblici a una più ristretta cerchia di popolazione. Ne consegue il lungo processo di riforma dello stato sociale (sanità e istruzione) con l'obiettivo di sostituire la logica sociale con quella di mercato riportando a livello individuale il rapporto tra prestazioni e contributi e per quanto riguarda i sussidi di disoccupazione condizionarli da politiche di welfare to work per evitare nei beneficiari atteggiamenti di scarsa disponibilità nella ricerca di nuovo impiego. Si afferma una visione di una società fondata sul superamento delle istituzioni del welfare e del potere di contrattazione sindacale e quindi su un sistema di relazioni sociali che trovano nell'interesse del capitale privato la condizione di progresso per tutti. La concezione del ruolo pubblico che orienta Margaret Thatcher è ben riassunta dalla sua affermazione che «There is no such thing as society»: «non esiste una cosa come la società. C'è solo l'individuo e la sua famiglia» nella convinzione che l'unica realtà istituzionale in grado di garantire il progresso sociale sia quella fondata su strutture di mercato. Essa finirà con il risultare vincente diventando «senso comune» che le forze di mercato sono un elemento «naturale» della vita quotidiana e i suoi esiti non sono quindi suscettibili né di riflessione critica né di considerazioni morali, etiche e politiche. Non vi è pertanto alcuna alternativa possibile a un capitalismo di mercato: l'«economia» viene rimossa dalla sfera della contestazione politico-ideologica. È l'affermazione forte che «There Is No Alternative», che non ci possono essere alternative. In sostanza siamo alla «fine della storia». Ma è proprio questa visione che storicamente non ha tenuto. L'ipertrofia del settore finanziario, la speculazione finanziaria, la crisi produttiva occupazionale che stiamo vivendo segnala che questa visione politica genera instabilità e disuguaglianza.

La signora in uniforme - Giuseppe Acconcia

È scomparsa a 87 anni, Margaret Thatcher, la prima donna a governare il Regno Unito. Per undici anni, tra 1978 e il 1990, il leader del partito conservatore ha fronteggiato un ambiente politico ampiamente dominato dagli uomini. E così la dama di ferro ha governato per tre mandati, il periodo più lungo dal 1812, approvando riforme controverse e tristemente memorabili. Il thatcherismo ha cambiato il modo di vedere la politica e l'economia degli inglesi, la loro vita. «Non c'è alternativa» alla cura economica, uno dei suoi motti celebri, si addice poco alle sue origini, era figlia di un droghiere e di una sarta. Con gli studi ad Oxford in chimica, Margaret si allontanò definitivamente dal suo ambiente familiare. Qui conobbe Denis Thatcher, candidato conservatore al parlamento che sposò a 23 anni. Con l'influenza del marito, figura costante della sua vita e scomparso nel 2003, cambiò carriera diventando avvocato fiscalista. Venne eletta per la prima volta in parlamento nel 1959. Nel 1970, nominata ministro dell'Istruzione nel governo di Ted Heath, venne definita milk snatcher (ladra di latte) per aver ridotto le razioni di latte nelle scuole elementari. Cinque anni dopo venne nominata segretario del partito conservatore in un contesto di grave crisi economica. Con la vittoria dei Tory nel 1979, il premier Thatcher affrontò il crollo del Pil inglese e il conflitto sociale criticando l'élite liberale che, secondo lei,

accettava «un declino organizzato». E così mise subito in atto lo smantellamento del welfare pubblico, entrando in conflitto diretto con le Trade Unions e favorendo la privatizzazione delle principali aziende pubbliche (British Telecom, Gas e Airways). Insieme al fedelissimo ministro dell'Economia Geoff Howe e grazie al solido asse con il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan, avviò politiche di gestione della domanda e aumento delle tasse, culminate con la deregolamentazione finanziaria (big bang) della City del 1986. E così, la politica economica della dama di ferro ha gravemente accresciuto le disuguaglianze sociali. In particolare, il contrasto con il sindacato dei minatori divenne insanabile con la vertenza di chiusura delle miniere di carbone. Il leader del sindacato Arthur Scargill proclamò lo scontro duro con gli scioperi del 1984-85. La linea dell'intransigenza proclamata dalla Thatcher contribuì a ridimensionare il peso politico delle Trade Unions e ad accettare l'assenza di aiuto pubblico alle imprese. Il pugno di ferro venne impiegato dal primo ministro britannico anche contro i generali argentini per la guerra delle Falkland che in 72 giorni causò mille morti. La task force britannica in poche settimane raggiunse l'isola dove erano presenti solo 16 Royal Marines al momento dell'attacco argentino. La vittoria militare favorì la rielezione della Thatcher. La leader dei conservatori si presentava come una politica dalle idee chiare e pratiche. Ma il tema di maggior tensione interna venne con la questione irlandese, dopo la morte di Bobby Sands e altri nove detenuti, per lo sciopero della fame voluto dall'Ira nella prigione di Maze. Nel 1984, l'Ira fece esplodere una bomba al Grand Hotel di Brighton in cui era in corso il congresso del Partito conservatore, uccidendo quattro persone tra cui il parlamentare Anthony Berry. Rimasta illesa, Thatcher siglò l'anno seguente l'accordo anglo-irlandese che permise a Dublino un ruolo nella gestione degli affari interni dell'Irlanda del Nord. Stesso pragmatismo mostrò siglando l'accordo con Pechino per la restituzione di Hong Kong alla Cina, sostenendo la leadership di Michail Gorbaciov in Unione Sovietica e firmando l'Atto unico europeo (1986). Nonostante ciò, il radicale euroscetticismo del leader dei conservatori e la sua dura opposizione alla moneta unica europea, le causarono non poche critiche anche tra i Tory. Ma fu una tassa a segnare l'uscita di scena del leader conservatore dalla politica. La poll tax, definita dai Labouristi «una tassa iniqua e regressiva», infiammò le piazze inglesi e costrinse Margaret Thatcher e Geoff Howe, allora ministro degli Esteri, a presentare le dimissioni dopo un voto di sfiducia all'interno del partito.

Divide et impera, ancora - Geoff Andrews

LONDRA - Nelle ore seguenti la morte di Margaret Thatcher, il primo ministro che ha servito più a lungo la Gran Bretagna nel ventesimo secolo, molti termini contraddittori sono stati usati per descrivere ciò che lascia in eredità. Tuttavia, c'è un consenso diffuso tra i commentatori inglesi, era ammirata da tutti per la sua forza di convinzione. Aveva dei principi. Si batteva per le sue idee. Non veniva influenzata nelle sue decisioni da oppositori o nemici, dal tentativo del generale Galtieri di riprendersi le Falklands/Malvinas, da Jacques Delors in Europa, o da Arthur Scargill nelle proteste dei minatori. Il modo in cui la ricordiamo è determinato in un certo senso dal momento che viviamo, seguente tre decenni in cui le sue principali politiche economiche, privatizzazioni, libero mercato, riduzione del potere dei sindacati sono stati accettati da tutti i governi, inclusi soprattutto, quelli New Labour. Questo consenso è così sorprendente che Mrs Thatcher è stata, senza dubbio, il più controverso primo ministro inglese del dopo guerra, è stata amata o osteggiata in egual proporzione. Di sicuro ha fatto la storia. In realtà, lei è una dei pochi politici che ha ottenuto un "ismo", legato al suo nome. È significativo che il "thatcherismo" è stato più di un insieme di politiche o di visioni di un singolo politico. Nelle parole di Stuart Hall, il pensatore e sociologo gramsciano, il thatcherismo è stato un "progetto egemonico" che ha aiutato a legittimare il consenso sullo stato sociale nel dopo guerra, permettendo la legittimità politica e intellettuale per la "nuova" destra per il libero mercato. Lei ha messo in pratica le idee di Milton Friedman in una critica profondamente radicale di politiche keynesiane e ha applicato privatizzazione su larga scala dei principali servizi pubblici e riforme sindacali. Tutte queste politiche sono state in seguito approvate dal New Labour. È evidente che tra i politici britannici, le opinioni più controverse sono venute dall'Irlanda del Nord. Con Thatcher, non c'è stato nessun compromesso con Sinn Féin. I repubblicani irlandesi sono stati banditi dai media e chi tra loro ha partecipato allo sciopero della fame è morto in carcere. Gli scontri per la poll-tax, le violenze urbane di Brixton, Toxteth e altrove, il conflitto industriale e le crescenti disuguaglianze sono state la testimonianza della natura controversa del suo governo. La misura del suo impatto sulla politica inglese è che c'è stato un dissenso minimo nel celebrarla tra i politici del New Labour. Questo è il segno della debolezza politica della sinistra inglese e la sua incapacità di costruire un progetto politico alternativo. La modernizzazione di Blair si è essenzialmente limitata a riformare il suo partito e la società. Il consenso thatcheriano è continuato nei successivi governi New Labour. È importante come ricorderemo Thatcher nel futuro politico inglese. David Cameron ha sostenuto che ha salvato la Gran Bretagna e senza dubbio tenterà di usare la sua eredità per ricostruire la sua fortuna elettorale. Ma, quando è stato eletto leader ha cercato di distanziarsi dalle politiche di Thatcher. Lei ha proposto la "big society" mentre diceva che "non esiste una società. Per la sinistra, d'altra parte, come reagirà sarà altrettanto importante. La lingua vittoriana di Thatcher fatta di "scrocconi" e "poveri meritevoli" risuona nella discussione del presente governo tra chi è "tra le nuvole" o "lotta". L'era Thatcher ha anche visto i più grandi conflitti, con la sconfitta dei minatori nel 1985. La Gran Bretagna è in profonda recessione di nuovo con nuovi attacchi al welfare e crescenti disuguaglianze. Labour, sebbene guidino i sondaggi, devono ancora definire un'alternativa convincente. Queste crisi sono anche opportunità e la sinistra ha ora la possibilità di ripensare alla sua storia, di aprire un dibattito sull'eredità "New Labour", e nel fare questo comunicare alla gente la verità sulla vita nella Gran Bretagna dell'epoca Thatcher.

**giornalista e scrittore, insegna alla Open University (UK). Collabora con «Financial Times», «Open Democracy», «Soundings». Traduzione di Giuseppa Acconcia*

Isole Falkland, l'Argentina non dimentica – Filippo Fiorini

BUENOS AIRES - Mentre tarda ad arrivare una presa di posizione ufficiale della presidente argentina, Cristina Kirchner, sulla morte di Margaret Thatcher, la militanza di base del governo che più di ogni altro si è dannato per

negoziare con la Gran Bretagna la restituzione delle isole Falkland, rompe gli indugi: «Se esiste un Dio, la Thatcher finirà all'inferno». Leader «amica della Colombia», secondo il suo presidente, Manuel Santos, «stigmatissima dal popolo paraguaiano», stando alle parole del governo locale, l'ex primo ministro inglese è invece considerata un nemico giurato dalla nazione argentina. Per Luis D'Elia, uomo simbolo dell'impegno popolare del kirchnerismo nei quartieri poveri, nonché professore noto per il gusto forte anti-imperialista, «la Thatcher fabbricò personalmente l'incidente Malvinas per nascondere la crisi economica che colpiva la Gran Bretagna». Una versione della storia secondo cui l'Argentina invase legittimamente le isole e che fu poi la potenza coloniale britannica, da lei comandata, a decidere la risposta armata e a diventare responsabile del suo tragico epilogo: 632 vittime, per lo più argentine. «Fu socia di Reagan in una politica che privò i due terzi dell'umanità della sussistenza e durante la guerra diede l'ordine di affondare il Belgrano (una corazzata argentina colpita fuori dal teatro bellico). Per questo, il nostro popolo non dimenticherà mai la sua prepotenza militare e la sua intransigenza. Se esiste un Dio, probabilmente lei andrà a finire all'inferno». Una posizione ferma quella di D'Elia, a cui però aderiscono a poche ore dalla notizia, anche migliaia di connazionali: «Muriò Margaret Thatcher» diventa subito il trending topic del Twitter locale, un tema associato in gran parte ad acronimi come «hdp», che abbreviano quel «hija de puta» che ormai comprendiamo anche in Italia. Tuttavia, molti argentini ritengono che, se la conquista delle Malvinas fu un'idea della sinistra peronista degli anni '70, la decisione di invaderle fu della dittatura militare, che un decennio dopo volle calmare con il patriottismo un popolo affamato e malcontento. «Furono i nostri militari ad attaccare», dice un comune cittadino intervistato in radio, ricordando quando Maggie arrivò alle Falkland in elicottero e, al termine della guerra, disse: «Sapevamo che cosa dovevamo fare, siamo partiti e lo abbiamo fatto. La Gran Bretagna è di nuovo grande».

Il revisionismo storico - Daniela Preziosi

Dopo un week end di fibrillazioni da interviste aperturiste verso il Pdl - quella di Dario Franceschini e persino del fedelissimo Roberto Speranza, neopresidente dei deputati, e infine quella, poi smentita di Rosy Bindi - trascorso nella sua Piacenza, oggi Pier Luigi Bersani ha una prima occasione per verificare la compattezza dei suoi sulla linea del «no al governissimo», ribadita ieri in una lettera a Repubblica. Alle 12 il leader riunirà i gruppi parlamentari. L'occasione è il completamento delle cariche (mancano i vicepresidenti, e i segretari d'aula). Ma il segretario indicherà ai suoi «il percorso» che porta alla proposta della rosa di nomi per la futura presidenza della Repubblica. «Il nostro riferimento è la Costituzione», ha ribadito ieri sera ai suoi, insieme all'intenzione di scegliere nomi in grado di raccogliere «una larga convergenza e condivisione», ovvero almeno i due terzi del parlamento. Ma quella di stamattina sarà l'occasione di qualche chiarimento interno. Le interviste che hanno ribadito la necessità di una «collaborazione con il Pdl», stante il «no al governissimo», sono la spia di uno sbandamento delle file anche dei bersaniani. I fedelissimi ne hanno pubblicamente dato interpretazioni buoniste, ma non è improbabile qualche scintilla fra gli ultrà del governo Bersani (o voto) e i favorevoli ad un dialogo con il Pdl anche per il governo. Anche perché alla disponibilità di Berlusconi, pochi credono. Non a caso ieri il portavoce di Bersani Stefano Di Traglia ha digitato un tweet che la dice lunga sulla fiducia nelle parole dei berluscones: «Curiosi quelli del Pdl. Insultano Bersani tutti i giorni, ma lo vogliono premier di un governissimo». In realtà ieri sera Berlusconi ha detto sì all'invito ad un faccia a faccia. Rovesciando la frittata: «Finalmente Bersani si è aperto, si è reso disponibile a un incontro». La data non c'è, potrebbe essere fra giovedì e venerdì. Ma al Nazareno sono tutti cauti. Incontri con ambasciatori Pdl, si fa notare, sono inutili: tanto lui è in grado di smentirli a stretto giro di posta. Così è successo nel corso delle consultazioni per Palazzo Chigi: Alfano, Brunetta e Maroni, in delegazione, avevano espresso una disponibilità di massima che Berlusconi ha spazzato via nel giro di poche ore. La proposta resta la stessa: la presidenza della convenzione per le riforme. Come la stessa è l'indisponibilità a un Colle che «protegga» Berlusconi dalle tegole giudiziarie. Più probabili gli incontri fra i capigruppo Pd (Speranza e Zanda) e le delegazioni degli altri partiti per un primo giro di confronto sul Quirinale. Il tentativo è individuare uno o due nomi che possano essere condivisi tanto dal Pdl che da Grillo, o almeno dai molti dei suoi parlamentari. Anche se l'iniziativa dell'occupazione della camera per far partire il lavoro delle commissioni allontana, e di parecchio, le possibilità di dialogo con M5S. Sulla partita del governo, invece, Bersani tira dritto. Una volta eletto il capo dello Stato, è il ragionamento dei suoi, l'eventualità concreta di un ritorno anticipato alle urne lavorerà «oggettivamente» a favore del governo Bersani. La cui strada è accidentata, ma sempre meno di una «governissimo» al quale personalmente Bersani è indisponibile. «Chi lo vuole deve venire in direzione, dichiararlo, e poi sottoporre la sua proposta al voto», ha spiegato. Bersani è sicuro di avere ancora la maggioranza dei suoi. E degli elettori del centrosinistra: anche perché un governo Pd-Pdl si arenerebbe al primo provvedimento, anche sulle urgenze del paese. stessa: la presidenza della convenzione. Ma le pressioni sono molte. E una è altissima: quella del presidente Napolitano. Ieri, alla commemorazione del ventennale della morte di Gerardo Chiaromonte, Napolitano non si è fatto sfuggire l'occasione di un paragone eloquente, elogiando l'impegno del dirigente comunista «al fianco di Berlinguer nella scelta e nella gestione di una collaborazione di governo con la Dc dopo decenni di netta opposizione». «Nel '76 ci volle coraggio per scelta larghe intese, per quella scelta di inedita larga intesa e solidarietà, imposta da minacce e da prove che per l'Italia si chiamavano inflazione e situazione finanziaria fuori controllo e aggressione terroristica allo Stato democratico come degenerazione ultima dell'estremismo demagogico». Oggi, per Napolitano, le condizioni sono le stesse, a parte il terrorismo. Quindi Pd e Pdl al posto, rispettivamente, di Dc e Pci. Paragone ardito, per uno dei protagonisti di quegli anni. Fuori gioco la collaborazione con M5S, verso cui il presidente è durissimo: «Certe campagne che si vorrebbero moralizzatrici in realtà si rivelano, nel loro fanatismo, negatrici e distruttive della politica».

Ma don Luigi Ciotti può mettere d'accordo tutti - Patrizio Gonnella

Procediamo per esclusione. Il capo dello stato non può essere più giovane di cinquant'anni in quanto così è scritto nelle norme, pensate al fine di valorizzare esperienza e saggezza. In questo modo già abbiamo proceduto a una prima selezione sostanziosa che toglie dalla rosa dei «papabili» ben più di mezza Italia. Sono ad esempio esclusi tutti i

calciatori che i miei figli avrebbero ben visto sul Colle del Quirinale. Esperienza e saggezza, quindi, sono gli ingredienti costituzionali richiesti per poter essere presidente della Repubblica. Ingredienti che non comportano però necessariamente la scelta di un centenario. Procedendo sempre per esclusione sarebbe opportuno non assecondare gli abbracci mortali di Berlusconi. A questo punto, dovendo comunque utilizzare un criterio per restringere ancora la lista e così arrivare a tre nomi, uso un parametro umanocentrico e guardo alla coerenza con il grande tema dei diritti umani, delle garanzie e delle libertà fondamentali. Provo a ricordare le parole e le interviste rilasciate nel tempo da alcuni candidati al Quirinale e così verrebbero automaticamente esclusi tutti coloro che hanno evocato Rudolph Giuliani, la «tolleranza zero» contro i poveri, gli immigrati, i tossicodipendenti, i lavavetri, nonché tutti coloro che sono rimasti silenti di fronte alle torture di Genova. Così, tra i nomi di cui si parla in questi giorni, è facile stilare la terna dei candidati human rights oriented. Gustavo Zagrebelsky e Stefano Rodotà, attenti alle garanzie e ai diritti per vocazione e professione, hanno firmato entrambi la petizione per l'introduzione del delitto di tortura nel codice penale. Emma Bonino, da radicale, ha sempre lottato per una giustizia meno truce. Ecco la terna è bella e fatta. Però, come in tutte le elezioni presidenziali, bisogna avere la carta jolly, quella che è capace di scompaginare i giochi quando tutto sembra ormai perso, quando i candidati plausibili hanno perso il treno a causa dei falchi tiratori. Un cattolico, ad esempio dicono i quirinalisti, potrebbe avere più chance. Questo è un gioco giornalistico e quindi possiamo osare. Ok, il jolly cattolico ce l'abbiamo anche noi. E qualcosa di più che un semplice cattolico, è addirittura un prete, uno che ha speso una vita per i poveri, i tossicodipendenti, gli immigrati, i lavavetri, la giustizia, la libertà. Non ha mai contrapposto vittime e carnefici. Si è messo sempre nel mezzo. Ha firmato le tre leggi di iniziativa popolare per i diritti e la giustizia per le quali siamo a raccogliere sottoscrizioni davanti a tutti i tribunali di Italia. Don Luigi Ciotti restituirebbe dignità alla politica, concederebbe grazia ai poveri e non ai colonnelli della Nato o al direttore del Giornale.

Renzi e sinistra, campo e contro-campo - Loris Caruso

Dopo il nuovo, il più nuovo, poi il più nuovo ancora, e così via all'infinito. La politica, italiana e non solo, segue ormai la logica della pura e semplice produzione di merci. Non quella di qualsiasi epoca, ma di questa in cui il ciclo di vita dei prodotti diventa sempre più breve e l'innovazione ha il carattere della rivoluzione permanente. La distinzione Nuovo/Vecchio, più merceologica che politica, ha quasi completamente oscurato quelle tradizionali (destra/sinistra, capitale /lavoro). Adesso il Nuovo è ovviamente incarnato dal M5S. La sua forza principale è stata finora quella di rappresentare l'estraneità assoluta al prodotto declinante, i partiti, di un mercato saturo, la democrazia rappresentativa, svuotata da tre decenni di neoliberalismo. Il consenso che ha ottenuto deriva soprattutto da questa posizione, ed è naturale che adesso cerchi di conservarla. Questa rendita di posizione però è anche un'arma a doppio taglio, come tutte le armi di natura mediatica e spettacolare. Da un lato paralizza il Movimento, impedendogli di incidere immediatamente sulla realtà politica italiana (un'opportunità che Casaleggio e Grillo non si aspettavano, e che li ha spiazzati), con il rischio di deludere una parte del proprio elettorato apparendo, come le altre forze, inutile rispetto ai bisogni e alle insicurezze sociali e più orientato alla crescita della propria rendita che all'interesse generale. Dall'altro lato, proprio questo insieme di meccanismi, unito alla sovraesposizione mediatica, rischia di consumare l'immagine del prodotto web-M5S, di renderla già vecchia e assimilabile a quella delle altre forze politiche. Un conto è essere fuori dalle istituzioni importanti e poter giocare la carta dell'outsider, ma se la logica dominante diventa quella del nuovo-outsider che scalza chiunque sia interno al sistema, una volta che si diventa interni la ruota può girare in fretta anche contro chi ha vinto l'ultimo giro. Non è vero che i principali mezzi di comunicazione sono ostili a Grillo. I principali quotidiani e canali televisivi hanno costruito negli anni le condizioni culturali del suo successo, riconducendo tutti i problemi della società alla corruzione della «Casta». E lo hanno favorito direttamente: Grillo è sulle prime pagine e nei prime time da 5 anni. Ma i media hanno la loro logica: il ciclo di vita della merce-notizia è breve. E i loro proprietari e inserzionisti hanno i loro interessi: magari dopo Grillo può esserci qualcuno che li rappresenta meglio. In questi giorni c'è qualche avvisaglia del fatto che il nuovo più nuovo ancora, e più utile ancora, dopo essere stato testato in sondaggi, focus group e test sui consumatori (le primarie del centrosinistra), sia già disponibile a essere immesso nel mercato e occupare la scena mediatica a fianco, ma anche al posto, di Grillo. Piace anche al segmento di mercato più entusiasta di Grillo, i giovani, come ha dimostrato la trasmissione «Amici». Matteo Renzi ha tutte le potenzialità per creare un mercato monopolistico, riassumendo in sé e portando a una sintesi superiore le innovazioni tecnologiche ed estetiche che hanno fatto la fortuna del prodotto precedente. È Nuovo (o almeno riesce a presentarsi così), non ha connotazioni ideologiche (anche se è liberista), piace a sinistra e a destra (più a destra), usa retoriche anti-Casta. In più, rispetto a Grillo, è «Giovane», e può essere rappresentato come uomo proveniente dalla sinistra. Il prodotto sarebbe ancora più efficace del precedente nell'eliminare la residua presenza politica e culturale della sinistra, e magari nel favorire una chiusura della transizione basata su riforme restrittive della democrazia (presidenzialismo, ulteriore rafforzamento dell'esecutivo sul legislativo, «americanizzazione» del finanziamento ai partiti). Con Renzi il capitalismo avrebbe uno sparring partner meno ambiguo di Grillo, privo (anzi avversario) delle sue inclinazioni ambientaliste e comunitaristiche. Tutto il discorso pubblico potrebbe concentrarsi sulla sola riduzione del peso, già molto leggero, della politica nella società, e il carattere di «Novità» potrebbe convergere sul compimento dell'evoluzione liberista della sinistra riformista. Che Renzi piaccia al capitalismo italiano lo dice la lista dei suoi finanziatori: immobilizzatori, finanziari, imprenditori, rentier. I sondaggi già lo dicono: il suo gradimento è quasi doppio rispetto a quello del prodotto concorrente. L'ansia di nuovo viene ricondotta all'avvicendamento sempre più veloce tra leader. Ma proprio l'infinità di questo meccanismo, il fatto che ogni novità presto stanchi e deluda gli elettori, segnala che contiene una volontà di cambiamento strutturale che i media fanno trattenere e deviare. Come si sta dicendo da più parti, è la stessa democrazia rappresentativa a non essere più in grado di contenere i cambiamenti sociali degli ultimi 30 anni, e quindi ad attraversare una crisi organica. Il nucleo di questa crisi è la sconnessione radicale tra forze politiche e gruppi sociali. Quali sono i gruppi sociali di riferimento delle forze politiche presenti in Parlamento? Tutti e nessuno. I sistemi politici crollano soprattutto per questa sconnessione. Dall'altro lato, la base della delusione e della continua ricerca della novità è l'assenza di politiche

popolari. Di fronte al campo iper-ideologico scelto dalle élite per affrontare la crisi politica ed economica, la sinistra non ha altra risorsa che costruire un contro-campo popolato di soggetti reali e problemi reali. La mobilitazione collettiva e la costruzione di coalizioni sociali sono sempre state le sue sole armi contro le rappresentazioni ideologiche della società, i cui strumenti oggi si moltiplicano a dismisura. Le forze politiche e sociali che volessero e potessero affrontare con decisione i due problemi strutturali nascosti nel conflitto Nuovo/Vecchio, avrebbero di fronte a sé un terreno potenziale di conflitto egemonico. Un conflitto difficile ovviamente, per le spinte contraddittorie che caratterizzano la contemporanea ansia di cambiamento, ma non impossibile, soprattutto perché è una parte ormai quasi maggioritaria della popolazione quella che viene espulsa dal perimetro delle garanzie e dei diritti. Dal momento che la voglia e la necessità del cambiamento sono ricondotte alle loro dimensioni più estetiche e superficiali, sono catturate nei loro aspetti meno essenziali (stipendi dei parlamentari, età dei politici, ecc.) assumendo i tratti classici della «rivoluzione passiva», si tratterebbe di attivare un lungo processo contro-egemonico, di costruire una coalizione sociale in grado di rendere stabili gli elementi progressivi contenuti nel «nuovismo». La sinistra socialista e comunista è nata dalla politicizzazione di una parte del mondo sociale (il lavoro organizzato). La sinistra del XXI secolo può nascere solo da una nuova politicizzazione del sociale, che non può essere (solo) lo stesso mondo sociale di 150 anni fa, e la cui organizzazione politica non può avere la stessa forma. C'è un terzo elemento contraddittorio che caratterizza questa fase. Grillo e Renzi sono accomunati dall'esibizione costante del proprio post-ideologismo. Anche da questo deriva il loro successo, cioè dalla loro capacità di apparire rappresentanti della totalità del corpo sociale più che di alcune sue parti. L'adesione diffusa a questo schema culturale, totalità contro parzialità, ha aspetti molto pericolosi. Può essere la migliore premessa alla delega plebiscitaria, alla legittimazione dell'autoritarismo, alla repressione del conflitto. Ma contiene aspetti che vanno anche nella direzione opposta: la volontà di ricostruire cittadinanza e legame sociale, il bisogno di identità e appartenenza, la tendenza a costruire alleanze vaste che reagiscano alle molteplici forme che assume oggi il dominio del capitale sulla vita. Totalità può anche significare nuovo universalismo. La prevalenza della dimensione della totalità su quella, storicamente essenziale per la sinistra, della parzialità, impone a chi voglia ricostruire una coalizione sociale che si ponga al livello del conflitto per l'egemonia, di sviluppare una visione di società che, pur essendo incardinata sulla difesa del lavoro e dei ceti subalterni, non appaia pregiudiziale, ideologica e minoritaria, ma sembri la logica conseguenza di una situazione reale.

La rivolta delle piccole imprese - Antonio Sciotto

I 40 miliardi annunciati dal governo - in arrivo, è l'annuncio, entro l'anno prossimo - lasciano ancora scontenti troppi soggetti. I piccoli imprenditori, innanzitutto, che temono di non riuscire a vedere neanche le briciole di quello che potrebbe arrivare soltanto nelle tasche delle grandi imprese e delle banche. E che si sentono esclusi addirittura dai conteggi: ieri la Cgia di Mestre ha ri-twittato una dura nota di sabato, in cui faceva le pulci non solo al governo ma anche alla Banca d'Italia. «Bankitalia parla di un debito complessivo di 91 miliardi di euro - dicono gli artigiani guidati da Giuseppe Bortolussi - Ma i crediti vantati dalle imprese sono certamente più alti, almeno intorno ai 120-130 miliardi di euro. Innanzitutto perché il calcolo è stato eseguito solo su realtà superiori ai 20 addetti, e poi anche perché è fermo al 31 dicembre 2011». Una insoddisfazione che solo in parte è condivisa anche da Confindustria, che seppure meno scottata, ieri ha però lanciato una campagna sui principali giornali, acquistando pagine con su scritto «Tempo scaduto» e invocando la formazione di un governo che prenda in mano la situazione e avvii una ripresa. Ancora più negativi i commenti dei commercianti di Rete Imprese per l'Italia - da Confcommercio a Confesercenti - che non hanno lesinato critiche al decreto di sabato scorso, nonostante venisse fuori da un'opera di rimaneggiamento durata qualche giorno: prevede tempi di rimborso ancora troppo lunghi, con troppi passaggi ed eccessivamente farrinosi. Mentre, appunto, «il tempo è scaduto». E ieri l'allarme campeggiava a tutta (prima) pagina sul Corriere della sera, dove il presidente della Confindustria emiliana (terra di Bersani) notava sarcasticamente: «Da 40 giorni si discute del prezzo del caffè alla buvette di Montecitorio e attorno ci sta cascando il mondo». Chiara anche la pressione sulla politica, perché non indugi a formare governi di larga intesa: infatti non a caso ieri sia Raffaele Bonanni che Luigi Angeletti, segretari di Cisl e Uil, hanno invocato una manifestazione di piazza imprese/sindacati (Cgil inclusa, ovvio), che potrebbe battezzare un «governissimo» di qualche tipo. Dal canto suo, Susanna Camusso, per ora frena: «Obiettivi comuni si - dice - Unità no». E in effetti gli obiettivi comuni già ci sono: «Servono fondi al welfare e incentivi per chi crea posti», dice la segretaria Cgil. E, le fa eco il leader della Cisl: «Ci vogliono ammortizzatori, infrastrutture e sgravi per le imprese che danno lavoro». Ma certo Camusso non può dare l'ok, per ora, perché una manifestazione che mette insieme tutti isolerebbe e creerebbe ancora più difficoltà al già molto traballante Pier Luigi Bersani, contrario a grandi intese. Insomma, aspettando il «corteone» imprese-sindacati, intanto il governo non si ferma. Ieri il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, è andato a portare il decreto davanti all'Unione europea, a Bruxelles, per spiegarne i possibili effetti. Intanto, ha spiegato, il piano di restituzione dei debiti alle imprese avrà «un impatto di 2,5-3 punti sul debito pubblico in questi due anni». «Diciamo che sono quasi 3 punti di Pil su due anni», ha precisato il ministro, aggiungendo che «dopo il censimento potrebbero essere di più». Ma dall'Agenzia delle Entrate è arrivato un annuncio, che forse darà respiro a qualche impresa: nelle prossime settimane circa 4 mila imprese riceveranno il rimborso di crediti Iva per un importo di 1,2 miliardi di euro, messi a disposizione dal ministero dell'Economia (è l'ultima tranche di una serie: da inizio 2013 i rimborsi complessivi raggiungono quindi la cifra di 3,7 miliardi di euro). Dall'altro canto, i consulenti del lavoro hanno diffuso un allarme: la cosiddetta «tassa sui licenziamenti», un versamento all'Inps imposto dalla legge Fornero, costerà nel 2013, alle imprese che chiudono, circa 225 milioni di euro.

Droghe, tortura e recidiva, tre firme per cambiare davanti ai tribunali - Riccardo

Chiari

FIRENZE - «Con questa campagna vogliamo inviare l'ennesimo appello al parlamento, perché finalmente si occupi sul serio dei problemi sempre più gravi delle carceri italiane». Franco Corleone offre anche il senso politico della raccolta

di firme «Tre leggi per la giustizia e i diritti. Tortura, carceri, droghe», organizzata oggi davanti ai tribunali di buona parte della penisola. Una mobilitazione per promuovere tre proposte di legge di iniziativa popolare già depositate in Cassazione. Con gli obiettivi di ridurre il sovraffollamento, introducendo una sorta di «numero chiuso» all'esaurirsi della capienza regolamentare - solo teoricamente fissata per legge - negli istituti di pena; modificare e alleggerire le disposizioni della criminogena legge Fini-Giovanardi sulle droghe; infine inserire nel codice penale quel reato di tortura che ancora manca, nonostante l'Italia sia firmataria di trattati internazionali che lo prevedono. Ad organizzare la campagna di raccolta delle firme, insieme all'Unione delle camere penali ci sono praticamente tutte le associazioni attive sul fronte della tutela dei diritti dei detenuti. Fra queste anche due «giganti» come l'Arci e la Cgil: «Qui a Firenze organizza la Fp Cgil - osserva sul punto Corleone - perché il carcere è diventato anche lo specchio della crisi sociale che stiamo vivendo. Per gli effetti della crisi economica, un numero sempre maggiore di detenuti non ha i soldi per acquistare e cucinarsi da sé il cibo, e ricorre alla mensa dell'amministrazione penitenziaria. Che a sua volta ha tagliato le forniture, con il risultato che recentemente alcuni detenuti sono rimasti senza pasto». Le altre associazioni promotrici (A buon diritto, Acat Italia, Adu, A Roma, insieme-Leda Colombini, Antigone, Ass. Federico Aldrovandi, Giuristi democratici, Saman, Bin Italia, Cnvg, Cnca, Coordinamento dei garanti dei diritti dei detenuti, Fondazione Michelucci, Forum Droghe, Forum per il diritto alla salute in carcere, Giustizia per i diritti di cittadinanza attiva, Gruppo Abele, Gruppo Calamandrana, Il detenuto ignoto, Itaca, Libertà e Giustizia, Medici contro la tortura, Naga, Progetto Diritti, Ristretti Orizzonti, Società della Ragione, Società italiana di psicologia penitenziaria, Vic-Volontari in carcere) sono esplicite: «Sarebbe un bel segnale se anche esponenti delle forze politiche si recassero davanti ai tribunali a sottoscrivere le nostre proposte, tutte nel segno della giustizia, della democrazia e dei diritti umani». Nonostante il conclamato disinteresse di gran parte della politica, il garante fiorentino dei detenuti non perde la speranza: «Nei loro discorsi di insediamento a camera e senato, sia Laura Boldrini che Pietro Grasso hanno fatto riferimenti alla disperante condizione carceraria. Ora però qualcosa si deve concretizzare: più del 30% dei detenuti sono dentro per la violazione delle leggi sulla droga». Più in dettaglio, la proposta di legge per introdurre il reato di tortura nel codice penale segue il testo codificato nella Convenzione dell'Onu, che qualifica un sistema politico come democratico solo quando si ha una proibizione legale della tortura. La seconda proposta «Per la legalità e il rispetto della Costituzione nelle carceri», ha l'obiettivo di ridurre l'affollamento rafforzando il concetto di misura cautelare in carcere come extrema ratio, proponendo modifiche alla legge Cirielli sulla recidiva, e imponendo il «numero chiuso» una volta esaurita la capienza regolamentare. In aggiunta c'è la richiesta di istituire un Garante nazionale per i diritti dei detenuti, e l'altra meritoria proposta di cancellare il reato di clandestinità. Infine, le «Modifiche alla legge sulle droghe: depenalizzazione del consumo e riduzione dell'impatto», che puntano ad archiviare la Fini-Giovanardi depenalizzando i consumi e la coltivazione casalinga, diminuendo le pene e restituendo centralità ai servizi pubblici per le dipendenze.

Stefano Cucchi, processo alla vittima - Riccardo Chiari

ROMA - Stefano Cucchi morì di fame e di sete. Nella «assoluta indifferenza» dei sanitari che avrebbero avuto il dovere di assisterlo. Anche se «le lesioni provocate dagli agenti penitenziari nelle celle di piazzale Clodio hanno avuto una valenza meramente occasionale sul piano della morte, non consequenziale». Fanno già molto discutere queste conclusioni della pubblica accusa nel processo per la morte di Cucchi. Questo nonostante la richiesta di condanna per tutti gli imputati a pene comprese fra i 6 anni e 8 mesi di reclusione al primario dell'ospedale Pertini, Aldo Fierro, e i 2 anni agli agenti penitenziari Nicola Minichini, Corrado Santantonio e Antonio Domenici. Passando per i 6 anni ai medici Stefania Corbi e Flaminia Bruno, 5 anni e 6 mesi ai medici Luigi De Marchis Preite e Silvia Di Carlo, 2 anni al medico Rosita Caponetti e 4 anni ai tre infermieri Giuseppe Flauto, Elvira Martelli e Domenico Pepe. I fatti emersi nel corso delle udienze processuali sono stati ripercorsi dai pm Barba e Loy: Stefano Cucchi fu picchiato nelle celle del tribunale dagli agenti; fu ricoverato al Pertini senza che ce ne fosse bisogno, solo per isolarlo dal mondo, dal suo avvocato difensore e dagli stessi familiari; morì perché abbandonato a se stesso. Ma le ripetute osservazioni sul giovane sotto effetto di droga e magrissimo («una magrezza patologica simile ai prigionieri di Auschwitz», dice il pm), che soffriva di crisi epilettiche, e che «andava al pronto soccorso due volte l'anno» (di più: «Cucchi non era un giovane sano e sportivo - ha detto il pm Loy - era un tossicodipendente da vent'anni, con gravi conseguenze sugli organi»), hanno provocato l'immediata reazione sia di Ilaria Cucchi che di Luigi Manconi: «Per l'ennesima volta un processo destinato ad accertare i responsabili della morte di una persona privata della libertà - ha subito osservato Manconi - si è trasformato nella requisitoria dei pm nella stigmatizzazione della vittima, e in una pesante critica nei confronti dei suoi familiari. La pubblica accusa ha parlato di 'processo mediatico', sorvolando sul fatto che difficilmente poteva essere altrimenti: si tratta della morte tragica di un 31enne, passato in sette giorni attraverso undici istituzioni pubbliche, dalla prima caserma dei carabinieri fino al reparto detentivo dell'ospedale Pertini, non trovando mai soccorso e cura ma al contrario abusi, violenze e abbandono». Sulla stessa linea Ilaria Cucchi, che con la famiglia ha sempre denunciato che Stefano fu anche vittima di un pestaggio, fatto confermato in aula dal compagno di cella Samura Yaya, pure definito «testimone oculare credibile». «Non posso accettare che non sia riconosciuta la verità su quello che è successo a Stefano - commenta Ilaria Cucchi - tutti sanno la verità, speravo che entrasse anche nell'aula di giustizia. Ripongo nella Corte tutta la mia fiducia perché ogni risposta non coerente con quanto accaduto a Stefano, ogni risposta ipocrita, non la possiamo accettare». «L'atteggiamento di oggi in aula - attacca ancora Ilaria Cucchi - è coerente con quello che è stato l'atteggiamento della procura. Tanto che viene da chiedersi chi sono gli imputati nel processo per la morte di mio fratello. I medici avrebbero potuto salvare mio fratello e non lo hanno fatto, si sono voltati dall'altra parte e non si può far finta di niente. Come non si può far finta che Stefano sarebbe finito in quell'ospedale per cause che non c'entrano con il pestaggio».

Governo, fine settimana da moribondo - Goffredo Adinolfi

LISBONA - La giornata di venerdì 5 aprile sarà ricordata come la caporetto del governo di «centro»-destra portoghese: alle 21, ora locale, il tribunale costituzionale (Tc) rende pubblica la sua sentenza sulla legge finanziaria: dei circa sei miliardi di bilancio, più di uno resta fuori a causa dell'incongruenza delle norme con la legge fondamentale. La decisione, un segreto di pulcinella che tutti negavano di conoscere ma di cui erano stati tutti informati, ha trasformato il fine settimana lisboeta in un'autentica pièce di teatro. Nessuno sapeva niente ma casualmente per il sabato 6, cioè all'indomani della sentenza, era già stata convocata una riunione straordinaria del consiglio dei ministri, una farsa tanto per ribadire che il governo non aveva nessuna intenzione di dimettersi. Coincidenza ancora più sospetta, il presidente della Repubblica Anibal Cavaco Silva non aveva impegni istituzionali e ha potuto quindi incontrare il primo ministro e riconfermargli la sua fiducia gelando così le aspettative di chi auspicava lo scioglimento dell'Assembleia da Repubblica e, dunque, la convocazione di elezioni anticipate. Sia come sia, la crisi politica è arrivata anche qui, estremo occidente di un continente sempre più moribondo. Anche l'alunno modello, tanto importante per la Germania, ormai mostra sempre più evidenti i segni di una devastazione probabilmente irreversibile. Domenica 7, dopo la seconda riunione straordinaria del consiglio dei ministri il primo ministro José Passos Coelho si è limitato ad annunciare che per coprire il buco di bilancio non avrebbe aumentato ulteriormente il carico fiscale. E visto che la matematica non è un'opinione, le sue parole possono essere tradotte in un solo modo: la copertura della nuova falla verrà trovata in pesanti tagli alla spesa. Perché c'è un punto in tutta questa storia che non va mai dimenticato: gli obiettivi di bilancio non sono discutibili. Al massimo, dicono gli ottimisti, si possono rinegoziare tempi e saggi di interesse, ma la sostanza no, quella mai. **Nuovo giro di vite in arrivo.** I partiti dell'opposizione hanno certo gioito per la bocciatura di gran parte della legge finanziaria ma, purtroppo, la realtà è ben più drammatica e la vittoria in una battaglia non significa la vittoria della guerra, anzi, fino ad adesso ad ogni vittoria è seguito un inasprimento e un giro di vite nelle condizioni di vita delle persone. Come nel processo di Kafka, la macchina dell'austerità una volta avviata non può essere arrestata. Se il sussidio di ferie, la tredicesima, non potrà essere tagliato, allora vuol dire che si affronterà con più decisione la questione dei costi strutturali o, per usare un termine più burocratico, quello della Riforma dello Stato: licenziamenti in massa nel pubblico impiego e ridimensionamento del sistema nazionale di salute e del welfare state. È probabile che i progetti per la ristrutturazione dello stato portoghese - nato dalla più epica delle rivoluzioni, quella dei garofani - siano già stati concordati da governo, opposizione socialista (?) e Troika ed è possibile anche che si stia drammatizzando il momento per poi obbligare ad accettare l'inaccettabile. Chissà?

Resta il fatto che Passos Coelho ora si trova nella difficile condizione di dovere racimolare quasi 6 miliardi di euro (quelli tagliati dal Tc più 4, 5 ancora da mettere a bilancio), di essere assediato per questo dal partito socialista, di essere sotto stretta osservazione del presidente della Repubblica e, infine, di dovere affrontare un mal contento ormai dilagante. Insomma: è l'uomo giusto per portare avanti fino in fondo il lavoro sporco, poi lo si mollerà, e si dirà che tutte le colpe sono le sue. Paradossalmente, le sinistre del Bloco de Esquerda e del Partido Comunista, uniche vere antagoniste delle politiche di austerità, restano al palo non riuscendo a porsi come autentici punti di riferimento per una possibile alternativa. **La crisi sovverte gli equilibri.** Uno degli ultimi sondaggi (divulgato il 15 marzo e realizzato da Cesop Università Cattolica) rivela che il 63% dei portoghesi, in caso di elezioni, non saprebbe per chi votare. La crisi economica sovverte ogni equilibrio e sul banco degli imputati potrebbe essere chiamato il sistema politico nel suo insieme. Quella che si schiude all'orizzonte è una perdita completa di legittimità della democrazia rappresentativa in sé e per sé e non più semplicemente quella dei partiti che nel corso degli anni si sono alternati al governo. Così a gestire il malcontento è il movimento Que se lixe a troika (QsIt, «Che si fotta la troika») che lo scorso 2 marzo è stato in grado di mobilitare circa 1 milione e mezzo di persone, questo senza peraltro avere altro programma se non quello di rasgar, stracciare il memorandum, e di mandare o governo para rua, il governo in strada. La cosa dovrebbe preoccupare, perché il QsIt è un tipico movimento dai caratteri populistici nel quale alla "tradizionale" dicotomia destra/sinistra è preferita quella tra il cittadino comune che si oppone alle vessazioni della casta. Potrà apparire cinico, ma occorre una certa dose di realismo se ci si vuole capire qualche cosa. Le opzioni endogene, cioè quelle a disposizione della "libera" scelta dei portoghesi, sono due, entrambe drammatiche: o il Portogallo resta nell'Euro, e rispetta il memorandum, o esce e allora fa quel che vuole, ma sapendo che un ritorno allo Scudo, se non ben pianificato, potrebbe avere conseguenze ben più drammatiche di quelle che stanno producendo le politiche di austerità. Va detto che i portoghesi si stanno caricando sulle spalle responsabilità non loro, visto che il rapporto debito/pil era, prima della crisi, abbondantemente sotto il 100%. Sarebbe quindi il caso che in Europa qualcuno cominciasse a parlare e dicesse cosa si vuol davvero fare con la moneta unica. Questo almeno ci si aspetterebbe da quella che nel bene o nel male, più nel male a dire la verità, è la nostra classe dirigente. Dopo 5 anni di crisi di cui non si vede via di uscita forse è il caso di aprire un dibattito serio sul futuro dell'Euro.

La Nato fa strage di innocenti - Giuliano Battiston

In Italia, si torna a parlare della guerra in Afghanistan. Incredibilmente perfino nei palazzi romani della politica. Dove le acque si fanno agitate per la mozione che i rappresentanti del M5S stanno per presentare sul ritiro accelerato dei nostri soldati, che potrebbe trovare d'accordo anche il partito di Nichi Vendola, tenendo conto del fatto che per Sel il ritiro delle truppe del contingente italiano della Nato da questo scenario di guerra è un impegno di lunga data. E mentre a Roma si ragiona sul senso (o sull'insensatezza) della nostra partecipazione alla missione Isaf-Nato, con l'ex ministro degli Esteri Franco Frattini che si premura di ricordarci i doveri del nostro atlantismo «senza se e senza ma», in Afghanistan si continua a morire. Sabato sera è toccato a undici bambini, con un'età compresa da uno a dodici anni. Sono stati uccisi nel distretto di Shigal, nella provincia orientale del Kunar. Più precisamente, in una valle che si chiama Shultan, a 30 km dal capoluogo provinciale Asadabad e a due passi dal confine pachistano. **Un'area strategica.** Un'area di importanza strategica, perché crocevia di merci, armi e denari, uomini e ideologie, dal Pakistan all'Afghanistan e viceversa. Lì si combatte da anni. Spesso ferocemente. Come accaduto sabato, quando i soldati stranieri e le forze speciali afgane hanno ingaggiato una battaglia contro alcuni Talebani, puntando all'uccisione di un

paio di pezzi grossi delle file anti-governative. Secondo quanto riferito dai locali alla Bbc e all'agenzia afghana Pajhwok, gli scontri sul terreno sono durati ore. Poi sono arrivati i rinforzi aerei, chiamati dalle «forze della coalizione». Sotto le bombe, oltre a una decina di talebani, sono rimasti gli undici bambini e sei donne ferite. Le immagini dei cadaveri dei bambini hanno fatto il giro dei notiziari televisivi afghani, dei siti internet, di facebook. E hanno alimentato un'indignazione generalizzata. Il presidente afghano Hamid Karzai - sostenuto dalle truppe della Nato - si è unito al coro di sdegno, condannando l'uccisione dei civili ma criticando anche i Talebani per l'uso dei civili come «scudi umani». Su questo, le versioni ancora non sono chiare. Chiara è invece la morte dei piccoli. E la facilità con cui nella provincia di Kunar si muore per mano degli stranieri, vale a dire delle truppe atlantiche. **Le tante condanne dell'Onu.** Nello stesso distretto, infatti, il 13 febbraio i bombardamenti della Nato avevano causato la morte di 10 civili, tra cui 5 bambini. Karzai allora aveva emanato un decreto con cui stabiliva il divieto dei bombardamenti aerei nelle aree civili. La tragedia di sabato dimostra che quel decreto è rimasto lettera morta. E conferma quanto denunciato a inizio febbraio in un rapporto del Comitato delle Nazioni Unite per i diritti dei bambini. Nel corso degli ultimi quattro anni - recitava quel rapporto - in Afghanistan centinaia di bambini sono stati uccisi «come risultato di attacchi e di bombardamenti aerei dalle forze militari statunitensi», a causa «della mancanza di adeguate misure precauzionali e dell'uso indiscriminato della forza». I portavoce delle forze Isaf risposero piccati, rigettarono come «totalmente infondate» e «false» le accuse loro rivolte e ribadirono che «la protezione del popolo afghano è al centro della missione Isaf». **L'ambiguo sdegno del presidente.** Il presidente Karzai ne approfittò per criticare gli eserciti stranieri, pur di guadagnare qualche spicciolo di consenso perché ormai è radicata ovunque la protesta della popolazione afghana contro gli effetti dei raid della Nato. Oggi gli americani e i loro partner si ritrovano, come allora, a dover negare l'inevitabile: che la guerra vuol dire morte, soprattutto per i civili, compresi i bambini indifesi. Anche Karzai si ritrova a dover negare l'inevitabile: il fatto che, pur essendo il presidente della Repubblica islamica d'Afghanistan, non ha sovranità in casa sua. Mentre i parlamentari italiani che voteranno contro il ritiro accelerato dei nostri soldati - speriamo al più presto -, dovranno spiegare ai loro elettori l'inspiegabile: il senso della missione militare e i risultati ottenuti in Afghanistan.

Fatto Quotidiano – 9.4.13

Lobby internazionali e interessi “locali”, i soliti noti dietro la corsa per il

Colle - Costanza Iotti

Poteri forti e poteri deboli dietro la corsa per il Quirinale. Già perché per ogni nome proposto c'è una storia. E una lobby che si muove a sostegno della candidatura alla massima carica dello Stato: finanza internazionale, politica, imprese, massoneria, clero, schieramenti di sinistra e di destra spostano le proprie pedine in Parlamento con l'obiettivo di avere i numeri per conquistare la poltrona del Presidente della Repubblica. Tutte le candidature hanno però in comune l'appartenenza ad un sistema politico-economico che da quarant'anni domina l'Italia. **PRODI E IL SOTTILE FILO DI GOLDMAN SACHS.** Il Romano Prodi che piacerebbe al segretario Pd, Pierluigi Bersani e che ha dalla sua gli effetti benefici sul pil dei suoi brevi governi, porta con sé il sostegno indiretto dell'Unione europea. Come pure quello della finanza internazionale dal momento che l'ex presidente dell'Iri, che ha dato il via alla stagione delle privatizzazioni, è stato consulente della banca d'affari americana Goldman Sachs dal 1990 al 1993 e dopo il 1997. Negli anni Prodi ha costruito una solida amicizia con il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, ex vicepresidente della stessa Goldman dopo che, nel 1991, era stato Direttore del Tesoro a Roma, prima di diventare presidente del Comitato privatizzazioni e, poi, numero uno di Bankitalia. E naturalmente con il premier uscente Mario Monti, anche lui ex consulente di Goldman tra il 2005 e il 2011. Un filo, quello della banca Usa, che chiama in causa anche il presidente di Impregilo, Claudio Costamagna, che è marito di quella Linda nella lista dei finanziatori dell'ultima campagna elettorale di Prodi e che in Goldman è entrato nel 1988 come responsabile dell'investment banking italiano per uscire nel 2006 come presidente dello stesso settore per l'Europa, il Medio Oriente e l'Africa. Si arriva così dritti all'affare del panfilo Britannia, sul quale il 2 giugno del 1992, all'ormeggio di Civitavecchia, si consumò la svendita del comparto produttivo italiano alla presenza di Draghi e con il sostegno, appunto, della finanza angloamericana. Una vicenda su cui si sprecarono fiumi d'inchiostro in interrogazioni parlamentari e che diede il la ai governi tecnici come quelli di Ciampi e Amato. **AMATO TRA LA FINANZA MITTELEUROPEA E SIENA.** Proprio Giuliano Amato, detto Mr 31 mila euro, che oggi lancia il prelievo di solidarietà sulle pensioni più alte, ma che gli italiani ricordano piuttosto per il prelievo forzoso del 1992 pari al 6 per mille dai conti correnti bancari giustificato da un "interesse di straordinario rilievo" in relazione a "una situazione di drammatica emergenza della finanza pubblica", è in corsa per il Colle. Forte anche lui di un appoggio della finanza che conta grazie ai legami con i cugini francesi e al lavoro da consulente svolto per conto di Deutsche Bank dal 2010 con l'obiettivo di supportare la banca tedesca in Europa, principalmente in Italia, fornendo "un focus sugli scenari politici e macro economici di rilievo, monitorando gli interventi governativi e normativi e sostenendo i clienti già esistenti e quelli potenziali", come spiegò l'istituto all'epoca della nomina. Ma il dottor Sottile è più orientato alle trame nazionali: nominato deputato nel collegio di Grosseto e con un passato vicino a Bettino Craxi, Amato, secondo molti avrebbe aiutato Carlo De Benedetti a mettere le mani sulla rete telefonica ferroviaria, ma soprattutto è stato tra i padrini politici della nomina dell'ex numero uno del Monte dei Paschi di Siena, Giuseppe Mussari, alla guida della Fondazione prima e della banca poi. E da sempre è sostenuto dalla finanza rossa. **LE “MERCHANT BANK” DI D'ALEMA E LETTA.** Come del resto lo stesso Massimo D'Alema, la cui esperienza da premier ben descrisse il giurista Guido Rossi sottolineando che "a palazzo Chigi c'è l'unica merchant bank dove non si parla inglese". Erano i tempi in cui D'Alema, nel febbraio 1999, a Borsa aperta, dava la sua benedizione all'imminente scalata ostile di Roberto Colaninno a Telecom Italia. Un'operazione che il direttore generale del Tesoro, Mario Draghi, avrebbe potuto stoppare, ma viene bloccato da un ordine scritto D'Alema come ricorda il Corriere della Sera del 21 febbraio 2005. Poi sono arrivati i giorni della Unipol di Giovanni Consorte, cui D'Alema consiglia vivamente attenzione sulle comunicazioni. Quelli in cui la compagnia assicurativa rossa puntava alla Banca Nazionale del Lavoro resi celebri

dalla telefonata in cui l'attuale sindaco di Torino, Piero Fassino chiedeva a Consorte: "Abbiamo una banca?". La fotografia della Merchant bank di palazzo Chigi fu così felice che venne poi ripresa quando, nel 2005, premier Silvio Berlusconi, per gli affari bisogna passare per Gianni Letta, altro candidato al Colle e altro consulente di Goldman Sachs con compiti di "consulenza strategica per le opportunità di sviluppo degli affari, con focus particolare sull'Italia", ma figlio del Polo delle Libertà. Oltre che, su nomina dell'emerito Benedetto XVI, Gentiluomo di Sua Santità. Nel 1984 il presidente Italstat Ettore Bernabei lo chiamò in causa a proposito dei fondi neri Iri davanti al giudice Gherardo Colombo. Poi a Milano nel '93 confessò all'allora pm Antonio Di Pietro di aver versato una mazzetta di 70 milioni al segretario Psdi Antonio Cariglia nel 1989, reato poi coperto da amnistia. Di recente, poi, è stato tirato in ballo da Luigi Bisignani, il faccendiere al centro dello scandalo P4, con cui ammette di intrattenere "rapporti di amicizia che io gestisco in modo istituzionale e corretto come ogni altro". Un caso fortuito che nella stessa rete di amici ci fossero anche l'Opus Dei, l'Eni e i ministri, la Rai e i giornali, le Ferrovie e i Servizi segreti. LE MANI DI MARINI NELLA CROSTATA. Insomma, meglio forse l'ipotesi lanciata da Marco Pannella dell'ex sindacalista Franco Marini, che, pur essendo uomo di sinistra, ha sempre mantenuto buoni rapporti con il Cavaliere. Punto di riferimento del Pd in Abruzzo, Marini ha dimostrato di avere le doti del pacificatore evitando una faida interna al partito sulla scia dello scandalo sulla sanità abruzzese con focus sull'ex governatore Ottaviano Del Turco. Sostenitore, nel 2006, dell'inutilità di una commissione d'inchiesta sui fatti del G8 di Genova al grido di: "Vedrei bene che questo problema venisse chiuso. Le polemiche non fanno bene al Paese", anche se di lui si ricordano fatti più antichi. Come l'inchiesta del 1995 sull'ipotesi di concussione per un episodio del 1992 legato alla Sme, che avrebbe visto l'allora ministro del Lavoro del governo Andreotti attivarsi per far ottenere alla finanziaria dell'Iri gli ammortizzatori sociali richiesti a patto che la Sme comprasse della pubblicità sul settimanale il Sabato vicino al "suo" Partito Popolare. Lui si è sempre dichiarato estraneo ai fatti, ma non è stato possibile verificarlo visto che l'inchiesta si è arenata sul nascere con il no della Camera all'autorizzazione a procedere. E' invece del 1997 la partecipazione alla firma del cosiddetto patto della crostata tra D'Alema, Berlusconi e Fini in casa Letta. Mentre risale all'estate del 1998 la proposta che l'ex Presidente del Senato, all'epoca segretario dei Popolari, lanciò dal palco della Festa dell'Unità: "Penso che sia maturo un intervento specifico per la depenalizzazione del reato di finanziamento illecito ai partiti. Bisogna parlarne nelle prossime settimane e trovare una soluzione", disse annunciando un'iniziativa ad hoc targata Ppi. La figura resta comunque fuori dai giochi della finanza, con l'appoggio della sinistra, ma anche quella del sindacato e potrebbe piacere anche ai moderati cattolici visti i trascorsi tra le fila della Democrazia Cristiana, delle Acli e di Azione Cattolica, prima di approdare alla Cisl. Ma che ha già raggiunto l'età di ottant'anni. LE QUOTE ROSA ALLA FINESTRA. Magari come vorrebbe il leghista Roberto Maroni una donna: la pd Anna Finocchiaro, il cui marito è stato coinvolto in un'inchiesta per l'assegnazione di un appalto pubblico senza gara. O il ministro dell'interno uscente, Anna Maria Cancellieri, il cui figlio, Piergiorgio Peluso, ha guidato la Fondiaria Sai dei Ligresti intascando il compenso record, buonuscita inclusa, di 5,01 milioni di euro, prima di diventare direttore finanziario di Telecom Italia, società controllata dalle principali banche del Paese. O la superfavorita Emma Bonino, la cui nomina a Commissario Ue nel 1995 avvenne grazie al sostegno del primo governo Berlusconi e che ora trova il supporto, tra gli altri, dell'ex ministro Mara Carfagna. Anche lei bocconiana, ma laureata in lingue e non proprio allineata alle posizioni dei cattolici, sconta la posizione radicale in tema di amnistia.

Quirinale 2013: perché Rodotà? - Fabio Marcelli

Al momento mi trovo in Cina e questo spiega il netto rallentamento della mia frenetica attività di blogger del Fatto. Questa realtà cinese, estremamente complessa ed avvincente, merita ovviamente un'attenzione particolare e ci tornerò in seguito. Al momento voglio invece dedicarmi alla vicenda italiana che, dalle eco sia pure attutite che qui giungono da quella lontana provincia dell'Impero, mi pare sia al momento strategicamente contrassegnata dalla corsa al Quirinale, che sta assumendo un carattere cronologicamente e logicamente prioritario rispetto sia a un eventuale governo che più in generale agli sviluppi dell'intricata e per certi versi apparentemente inestricabile situazione politica nostrana. Ciò conferma, sia detto per inciso, ad onta di ogni visione formalisticamente ingenua e riduttiva dei poteri del presidente della Repubblica, il loro carattere invero fondamentale come punto di equilibrio di tutto il sistema istituzionale, viepiù esaltati in un momento di crisi e transizione come quello che attualmente sta vivendo il nostro Paese. Che caratteristiche deve quindi avere il nuovo presidente della Repubblica che le Camere, debitamente integrate dalle delegazioni regionali si avviano ad eleggere? La prima è che gli deve rappresentare una netta cesura e un indispensabile cambio di passo rispetto al deludente settennio di Napolitano. Quest'ultimo, dopo essersi timidamente opposto alla mostruosità politica e giuridica di Berlusconi, ha infine acconsentito a liberarci da questo, ma solo per riaffermare la propria piena subalternità ai diktat e desiderata della finanza internazionale, regalandoci il catastrofico governo di Monti & C. di cui è stato con ogni evidenza il principale mentore e sponsor. Da ultimo, come giustamente denunciato dal senatore del Pd Corradino Mineo, ha ostacolato il pur generoso tentativo di Bersani cui, con tutti i suoi limiti, va riconosciuta, almeno finora, coerenza e la lucidità di capire che il governissimo sarebbe una disgrazia per il Paese e per il suo partito. Lucidità di cui invece appare del tutto privo il suo antagonista interno, il Fonzie Renzi. Ora Napolitano si spinge a rievocare, del tutto a sproposito fra l'altro, la presunta positività della stagione del 1976 per caldeggiare, in un contesto interno e internazionale totalmente differente, un governo "di larghe intese" con Renzi, a quanto pare, nella parte che fu di Berlinguer e Berlusconi, si suppone, in quella che fu di Moro. In sostanza una riproposizione, in una situazione economica, politica e sociale ancora più deteriorata, del funesto governo Monti. Che Dio, se esiste, ce ne scampi e liberi! La seconda caratteristica deve consistere in una dirittura morale e in una competenza professionale assolute e unanimemente rispettate e riconosciute. La terza caratteristica deve invece avere ad oggetto una sensibilità comprovata nei confronti dei tre pilastri dello Stato di diritto che vanno salvaguardati e sviluppati, in Italia come altrove: 1. L'equilibrio fra i poteri, con particolare attenzione alla piena tutela dell'autonomia della magistratura che deve essere posta in grado di esercitare nel migliore dei modi le sue funzioni. 2.

La democrazia, con il pieno riconoscimento della sovranità popolare, specie nella forme di partecipazione diretta, a partire da quelle di tipo referendario, destinate ad essere ulteriormente esaltate dall'attuale conclamata crisi del sistema dei partiti. 3. I diritti umani, specie nelle loro dimensioni economiche, sociali e culturali, gravemente messi a repentaglio dalla crisi e dalla gestione antipopolare che ne è stata operata prima da Berlusconi e poi da Monti. Ma anche nelle dimensioni squisitamente civili che potranno essere garantite solo dalla piena assunzione della laicità dello Stato come valore fondante e imprescindibile della Repubblica. Da tutti e tre i punti di vista ora menzionati la figura di Stefano Rodotà, giurista insigne che ho la fortuna di conoscere da vari anni, riveste una sua precisa pertinenza. Ben più di un pur abile politicante egli infatti potrebbe contribuire a garantire alla nostra Costituzione repubblicana una nuova stagione di continuità e di rilancio. Di questo ben dovrebbero essere consapevoli Beppe Grillo e il Movimento Cinque Stelle, che si muovono nella sacrosanta ottica della riappropriazione popolare delle istituzioni, come pure Sel e i settori di gran lunga maggioritari (come dimostrato dall'esito delle primarie romane) del Pd, che rifiutano il mortifero abbraccio con la destra peggiore e l'altrettanto devastante ossequio ai poteri forti. Rivolgo quindi un appello a tutti i sinceri democratici presenti nel Parlamento italiano e nelle delegazioni regionali destinate ad integrarlo affinché, con l'elezione di Rodotà alla presidenza della Repubblica ci consegnino un futuro realmente innovativo e denso di promesse dal punto di vista istituzionale come da quello sociale.

Grillo attacca sul suo blog i 'partiti golpisti': "Hanno paura del M5S"

La foto dice più del titolo. Bianco e nero, in bella vista i colonnelli protagonisti del colpo di stato greco, ma al posto delle loro facce quelle di Monti, Bersani e Berlusconi. E sopra: "I golpisti #Commissioni subito". È inequivocabile il contenuto dell'ultimo post sul blog di Beppe Grillo, in cui il leader del Movimento 5 Stelle attacca duramente i partiti, rei di aver impedito l'insediamento delle Commissioni posticipandolo alla nascita del nuovo governo. Che ancora non c'è e non si sa quando ci sarà. "Il M5S vuole un Parlamento in pieno esercizio da ora" ha scritto Grillo, che poi ha aggiunto: "Paese al collasso e attività legislativa bloccata. Commissioni subito o partiti commissariati". "Il golpe è iniziato da anni. Un golpe alla luce del sole per delegittimare e svuotare il Parlamento" è il parere dell'ex comico, che ha ribadito la richiesta di far partire immediatamente le Commissioni permanenti. Con accuse dirette: "L'Italia non è più una repubblica parlamentare, come previsto dalla Costituzione, ma una repubblica partitica. I partiti hanno sostituito la democrazia. La volontà popolare è diventata una barzelletta". I motivi della sua presa di posizione, Grillo li ha spiegati in maniera chiara. Per il leader del M5s "la delegittimazione del Parlamento è avvenuta in due mosse". La prima: "Il Governo, che dovrebbe governare, ha di fatto sostituito l'attività parlamentare e legifera attraverso i decreti legge, provvedimenti provvisori avente forza di legge, che dovrebbero essere adottati solo in casi straordinari di necessità e urgenza dal Governo, ai sensi dell'art. 77 della Costituzione". La seconda mossa, invece, è stata "la nomina diretta dei parlamentari da parte dei segretari di partito grazie al Porcellum. I partiti hanno occupato il Parlamento con delle sagome di cartone e spossato della sua funzione legislativa". "Se questo non è un golpe cosa lo è?" si è chiesto Beppe Grillo, che alla ricostruzione dei fatti ha aggiunto anche passaggi relativi a quanto successo nell'ultimo anno e mezzo. "La situazione si è aggravata dopo la 'non sfiducia' a Rigor Montis, che si è 'non dimesso' (in effetti è ancora in carica...)" ha spiegato Grillo, secondo cui "da metà dicembre il Parlamento è entrato definitivamente in coma, ormai ha un encefalogramma piatto. Scioglimento delle Camere anticipato (e non necessario), nuove elezioni e dopo quattro mesi non sono ancora state formate le Commissioni parlamentari che hanno il compito di esaminare i disegni di legge". Poi l'attacco ai partiti. Un attacco frontale: "Non c'è alcun impedimento costituzionale o di altro tipo per istituirle, ma i partiti non le vogliono". Il motivo? Per Grillo non ci sono dubbi: "In Parlamento c'è ora un nuovo arrivato, un imprevisto, il M5S che vuole avviare al più presto una serie di leggi che per pdl e pdmenoelle sono come l'aglio per i vampiri. Legge sul conflitto di interessi, legge anti corruzione, applicazione della legge sulla inleggibilità, legge per togliere con effetto retroattivo da questa legislatura il finanziamento pubblico ai partiti". Per Grillo, quindi, democratici e berlusconiani hanno paura del M5S e utilizzano ragioni non credibili per intralciare il lavoro: "La ragione (inesistente) per non fare le Commissioni è che non c'è un Governo – ha scritto Grillo -Una balla ad uso pdlpdmenoelle. Grazie a questa fandonia si potrebbero ottenere risultati da Guinness dei primati. O un Parlamento bloccato fino alla formazione del prossimo Governo a fine maggio (dopo la nomina del presidente della Repubblica) con l'Italia da dicembre 2012 a giugno 2013 senza un Parlamento effettivo. In più dopo giugno arriva l'estate con la chiusura di 40 giorni di Camera e Senato per le vacanze. O un'ipotesi ancora peggiore: le elezioni a giugno con un Parlamento in attività solo da fine 2013". La conclusione di Grillo è amara: "Un anno di blocco. Il Movimento 5 Stelle vuole un Parlamento in pieno esercizio da ora. Il Paese è al collasso e l'attività legislativa è bloccata. Un suicidio. Commissioni subito o partiti commissariati. Il Parlamento deve ritornare a essere sovrano".

M5S, il senatore Francesco Campanella: "A furia di tagliare, qui ci rimettiamo"

Paola Zanca

"Spero che questo mese non sia indicativo. Altrimenti, lo dico chiaro: io me ne torno in Sicilia, non mi conviene stare qui". Francesco Campanella, senatore Cinque Stelle, lo ammette candidamente: qui, se si continua a tagliare l'indennità, fare il parlamentare diventa un problema. Lo hanno spiegato anche a Beppe Grillo, nel conclave di venerdì scorso. Tra affitti, viaggi e collaboratori da assumere, i soldi finiscono in fretta. Lui, ha risposto che non vuole affamare nessuno: l'unica regola è il rendiconto, ovvero saper dimostrare come si è speso fino all'ultimo euro. **Senatore, com'è andato il primo mese?** Se va avanti così siamo finiti. Non siamo riusciti a cercare casa, quindi siamo stati sempre in albergo. A cena siamo andati sempre qui nei dintorni di palazzo Madama. Diciamo la verità, ci hanno fatto penare. E poi ci mancava il Papa. Tra dimissioni, conclave e nuovo Pontefice, i prezzi sono schizzati a livelli assurdi. **Il primo stipendio non è ancora arrivato.** Infatti stiamo anticipando tutto di tasca nostra. **La vostra indennità sarà dimezzata mentre la diaria dovrà essere rendi-contata. È d'accordo?** Io credo che dobbiamo studiare un metodo organizzativo. I pizzini sono una iattura. **Sarebbe a dire?** Mi ricordo quando andavo in missione per lavoro, sono un

funzionario della regione Sicilia. Gli scontrini me li perdevono sempre. **Quindi come si fa?** Per esempio si potrebbe stabilire un forfait da non rendicontare. Che so, un tetto fisso per vitto e alloggio. Tutto quello che si spende in più, invece, andrebbe giustificato. **E quello che avanza?** Quello andrebbe restituito. **Non tutti sono d'accordo, però.** Parlare di soldi è sempre un argomento scivoloso. **Ha in mente altre soluzioni?** Dovremo discuterne in gruppo, però un'altra ipotesi potrebbe essere quella di prendere il Cud dell'anno precedente ed aggiungere un 2, un 5 per cento...certo, per chi era precario o disoccupato andrebbe stabilito un fisso. **Lei ha un buon lavoro.** Ho calcolato che in dodicesimi prendevo 2732 euro. Francamente, non vorrei rimetterci.

Istat: “Crolla il reddito disponibile delle famiglie, retribuzioni ferme”

Crolla il reddito disponibile delle famiglie italiane. Nel 2012, stando ai dati Istat, è diminuito del 2,1 per cento con una contrazione particolarmente marcata (-3,2 per cento) nell'ultimo trimestre dell'anno. Non si muovono invece su base mensile le retribuzioni contrattuali orarie, invariate a febbraio, cresciute invece dell'1,4 per cento dall'anno precedente. Scende anche la quota di profitti delle società non finanziarie (39 per cento nel 2012), registrando una riduzione di 1,1 punti percentuali rispetto al 2011. Nel quarto trimestre dell'anno si è attestata al 38,5 per cento, in diminuzione di 0,6 punti percentuali rispetto al trimestre precedente e di 1,2 punti su base annua. A complicare il quadro fornito dall'istituto di statistica è il crollo del potere di acquisto delle famiglie: tenuto conto dell'inflazione, nel 2012, rispetto al 2011, si è ridotto del 4,8 per cento. “Il crollo record del potere di acquisto che si è verificato nel 2012 ha messo in difficoltà economiche quasi una famiglia su quattro”, riferisce un'analisi Coldiretti-Swg in riferimento ai dati diffusi dall'Istat, “ma la situazione è destinata addirittura a peggiorare per quasi la metà degli italiani”. La spesa delle famiglie per consumi finali nel 2012 risulta quindi in calo dell'1,6 per cento a confronto con l'anno precedente. Ciò nonostante l'anno scorso la propensione al risparmio delle famiglie consumatrici è pari all'8,2 per cento, in diminuzione di 0,5 punti percentuali rispetto al 2011. Il dato segna il livello annuo più basso da quando è disponibile il dato, cioè dal 1990. L'Istat rivela infine di avere registrato a febbraio 47 accordi in attesa di rinnovo relativi a circa 5,4 milioni di dipendenti (2,9 milioni nel settore pubblico). La quota di dipendenti che aspetta il rinnovo è quindi pari al 41,6 per cento, invariata su gennaio ma in forte rialzo su dicembre.

Crisi, Bankitalia: “Prestiti ancora giù, calano dell'1,3% a febbraio”

Non si arresta la stretta sul credito a famiglie e imprese. A febbraio i prestiti al settore privato hanno registrato un calo dell'1,3 per cento su base annua, dopo che erano già scesi dell'1,6 per cento a gennaio. E' quanto rileva la Banca d'Italia, aggiungendo che i prestiti alle famiglie sono scesi dello 0,7 per cento (dal -0,6 per cento a gennaio), mentre quelli alle società non finanziarie sono diminuiti del 2,6 per cento (dal -2,8 per cento a gennaio). I tassi d'interesse sui nuovi prestiti alle società non finanziarie di importo superiore a 1 milione di euro, aggiunge Bankitalia, sono diminuiti al 2,9 per cento, mentre quelli di importo inferiore a tale soglia sono stati pari al 4,38 per cento. I tassi d'interesse sui finanziamenti erogati nel mese alle famiglie per l'acquisto di abitazioni sono stati pari al 3,94 per cento e quelli sulle nuove erogazioni di credito al consumo sono aumentati al 9,78 per cento. I tassi passivi sul complesso dei depositi in essere sono diminuiti infine all'1,15 per cento. Crescono nel frattempo anche le sofferenze lorde. Il tasso di crescita sui dodici mesi, come spiega Bankitalia sotto la voce “principali voci dei bilanci bancari”, è infatti aumentato al 18,6 per cento dal 17,5 per cento di gennaio, mentre il tasso di crescita sui dodici mesi dei depositi del settore privato è ulteriormente cresciuto, attestandosi al 7,8 per cento dal 7,7 per cento di gennaio.

Liberazione – 9.4.13

Margaret Thatcher. Il peggio del neoliberismo - Nicola Melloni

Dopo la morte di Bobby Sands, avvenuta a seguito dello sciopero della fame che i prigionieri dell'Ira stavano conducendo per rivendicare un trattamento decente in carcere, Margaret Thatcher ebbe a dire, senza tanti giri di parole: “Bobby Sands era un criminale”. Oggi, dopo la morte della Lady di Ferro, la onoriamo ricordandola nel suo stile: Mrs Thatcher era il peggio che la politica europea e, forse, occidentale, abbia prodotto dai tempi della Seconda Guerra Mondiale. Sulla sua grandezza storica non ci sono dubbi. Lady Thatcher caratterizzò gli anni 80 come nessun altro in Europa e il suo lascito culturale, politico ed economico è ancora vivissimo oggi, non solo in Gran Bretagna ma in tutto il Vecchio Continente. La sua vita politica fu caratterizzata da una serie di guerre, da una lotta instancabile contro i suoi nemici: i sindacati, gli irlandesi, i comunisti, gli argentini. Vinse quasi sempre, anche se non sempre per meriti propri. Ma questa sua forza politica non ha il benchè minimo connotato positivo. Il suo lascito politico è tremendo ed osceno: un primo ministro che affamò il suo popolo, che fece a brandelli l'idea di democrazia come luogo politico dove maggioranza e minoranza convivono civilmente. Trasformò la Gran Bretagna in un paese di vincitori e di vinti, schiacciando i secondi che non a caso definì il “nemico interno”. Sintetizzando, in maniera corretta, quello che successe in quegli anni: una guerra civile. Una guerra civile dei ricchi contro i poveri, dei padroni contro gli operai, dei privilegiati contro gli oppressi. Una guerra civile che fosse stato per la signora Thatcher avrebbe dovuto essere pure più cruenta: nel 1981, nel mezzo delle proteste a Liverpool, tentò di armare la polizia, minacciò di affamarne la popolazione tagliando tutti i fondi, neanche parlassimo di un assedio medievale, e prese addirittura in considerazione di evacuare parte della città. Il decennio di governo della Thatcher fu caratterizzato da scioperi, licenziamenti, proteste, famiglie distrutte, scontri di piazza, tasse sui più poveri (basti ricordare la poll tax), intere comunità ridotte alla fame. Non può sorprendere, dunque, che ci siano milioni di britannici che hanno odiato la Lady di Ferro e non sono pochi quelli che, alla notizia della sua morte, hanno gioito. Ci sono grandi città come Liverpool dove i Tories non eleggono nemmeno un consigliere comunale – qualcosa di inimmaginabile in qualsiasi altra parte d'Europa. E parti del paese in cui essere conservatori è semplicemente inimmaginabile. Per anni si è sostenuto, a destra ma anche in parte di una certa “sinistra”, che le sue “riforme”, per quanto cruento, modernizzarono la Gran Bretagna. Ora i suoi orfani sono

lasciati anche senza questa consolazione. Il modello economico proposto dalla Thatcher mostra proprio ora tutti i suoi limiti, ineguaglianza alle stelle, una società divisa, la mobilità sociale più bassa d'Europa, una crisi finanziaria e poi economica che è figlia diretta delle politiche neoliberaliste di quegli anni – poi vergognosamente continuate dal suo delfino laburista, Tony Blair. In realtà si trattò di una politica ferocemente ideologica, come nello stile del personaggio. Da una parte la convinzione che la società non esistesse, che contassero solo gli individui, un darwinismo sociale che ha riportato le lancette della storia indietro di quasi un secolo. Dall'altra un gigantesco esempio di ingegneria sociale sintetizzato dall'idea che "l'economia sia solo un mezzo, lo scopo è cambiare il cuore e l'anima delle persone", una frase che, ironicamente, sarebbe piaciuta a Stalin o a Mao. Un furore ideologico tanto sfrenato che portò la Thatcher a definire Mandela un terrorista e da farle invece difendere con forza la causa di Pinochet. Rivelandola, in fondo, per quel che era: una reazionaria feroce, senza pietà per cui ogni mezzo era lecito per far prevalere la sua agenda politica. Non era un avversario. Era un nemico. E dei peggiori.

Ma per Napolitano, "governò con coraggio e diede coesione al suo paese"

"Viene oggi a mancare una grande protagonista della vita politica, economica e sociale del Regno Unito che guidò con coraggio e determinazione il suo Paese in momenti complessi e difficili, trasmettendo fiducia e coesione alla Nazione". Così si è espresso il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nel messaggio inviato a Sua Maestà Elisabetta II, Regina del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, avendo appreso "con profondo rammarico la notizia dell'improvvisa scomparsa della Baronessa Margaret Thatcher". "La Baronessa Thatcher - prosegue la nota - ha lasciato un profondo solco sulla scena internazionale negli anni che videro la fine della guerra fredda, rafforzando la solidarietà atlantica e impegnandosi per l'abbattimento delle barriere in Europa, in una visione di libertà e democrazia". "Giunga all'amico popolo britannico - ha concluso il Capo dello Stato - l'espressione del cordoglio, mio personale e dell'intera Nazione italiana con sentimenti di rinnovata vicinanza". Dunque, per Giorgio Napolitano, Margaret Thatcher è stata un esempio di "coraggio, determinazione, fiducia, coesione sociale, libertà, democrazia". Non manca neppure l'omaggio alla "solidarietà atlantica". Ottimo, Presidente. Ma, per favore, non pretenda di rappresentare "l'intera Nazione italiana". Perché questo è un falso clamoroso.

Ci vuole coraggio... - Dino Greco

Sì, ce ne vuole di coraggio, caro Presidente della Repubblica, per assimilare la proposta di un rinnovato inciucio fra Pd e Pdl alla svolta politica del 1976, all'incontro tra Berlinguer e Moro, al generoso tentativo dell'allora segretario del Pci (seppur frutto di quello che si rivelò un tragico errore politico) di chiudere con la lunga stagione golpista e con la strategia della tensione, per avviare una nuova fase del processo di democratizzazione e di trasformazione del paese. Quel tentativo naufragò perché le classi dominanti, la borghesia industriale, la Democrazia cristiana - con i suoi mai recisi legami con il grumo oscuro del fascismo golpista e con l'establishment statunitense - non aveva alcuna intenzione di venire a patti, di pervenire ad un compromesso democratico con il più grande partito comunista dell'Occidente. Il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro sigellarono la fine della strategia delle "larghe intese", sepolta dal prevalere delle forze reazionarie e da una ristrutturazione capitalistica che puntò tutte le sue carte sulla sconfitta del movimento operaio che negli anni Settanta aveva conquistato, prima di tutto nelle fabbriche, posizioni di forza e di potere contrattuale che avevano scosso i rapporti fra le classi. Fu Berlinguer stesso a rendersi conto della gravità dell'errore, a sciogliere quel mortale sodalizio e a condurre una battaglia furibonda, dentro e fuori il suo partito, per cambiare – purtroppo tardivamente – linea politica. Napolitano la pensava allora esattamente all'opposto, come egli stesso ha ricordato ieri, nel discorso con cui ha commemorato, al Senato, la figura di Gerardo Chiaromonte, in quell'epoca fra i massimi dirigenti del Pci. Come è del resto noto, lo scontro politico fra Berlinguer e Napolitano crebbe poi progressivamente di intensità, in particolare intorno al tema del rapporto col corrotto Psi di Craxi, che Napolitano auspicava, mentre Berlinguer riteneva foriero di gravissimi cedimenti politici e morali. Questo per il passato. Ma cosa c'entra tutto ciò con il presente? Oggi le forze in campo sono un Partito democratico che ha liquidato ogni rapporto teorico, culturale e politico con la storia del Pci; e un partito padronale, il Pdl, infiltrato da pesanti legami con la criminalità organizzata, inquinato da estesissima corruzione, saldamente nelle mani di un monarca cripto-fascista. E' nella rinnovata alleanza – per il bene della nazione (sic!) – fra Pd e Pdl che Napolitano vede l'uscita dalla crisi che sta sgretolando la democrazia insieme alle condizioni di vita di un popolo in tanta sua parte stremato? Il coraggio, caro Presidente, è tutt'altra cosa dal miserabile connubio che Lei propone nel nome di una comune assunzione di responsabilità. E lasci stare, per cortesia, "i moralizzatori che distruggono la politica", giacché a distruggere le premesse di una buona politica sono stati proprio coloro che oggi Lei rivorrebbe in plancia di comando. La sola cosa che per il bene del paese lei ora può fare è di dimettersi. E lasciare che spetti al prossimo presidente il compito di guidare il gioco. Un Presidente che si faccia guidare dalla Stella polare della Costituzione antifascista, fondata sul lavoro e su un irrinunciabile impianto di diritti e di giustizia sociale di cui, in questi tempi, si è persa anche la memoria. Nel parlamento, se il M5S non fa l'amico del giaguaro e se Bersani non cede alla Vandea interna, ci sono i numeri per compiere la scelta giusta.

«Larghe intese, ma a modo mio» - Romina Velchi

«A modo mio». Pier Luigi Bersani come Frank Sinatra. Non potendo dire no a Napolitano (se non altro per tenere unito il suo partito), il leader democratico tenta di restare nella partita, anche se il gioco è l'inquilino del Colle a condurlo, benché ormai a fine mandato. Già in passato il capo dello Stato aveva citato passaggi storici della nostra Repubblica con il chiaro intento di spingere le forze politiche verso le larghe intese. Ma ieri è stato quanto mai esplicito: facendo riferimento al 1976 e al governo a guida Dc fatto nascere senza fiducia ma con l'appoggio esterno di Pci (che alle elezioni aveva sfondato il 34% dei consensi), Psi, Psdi, Pri e Pli, Napolitano ha chiaramente indicato la strada che

secondo lui consentirebbe di uscire dall'impasse. Proprio come oggi, è il sottinteso, «negli anni 70 la situazione finanziaria era fuori controllo. Servì la visione della politica come responsabilità. Quella scelta inedita di larga intesa fu imposta da minacce per l'Italia che erano inflazione, conti fuori controllo e terrorismo». Si sa come finì. Ma a Napolitano la vicenda di allora serve per chiedere alla politica (cioè a Bersani) di avere «il coraggio della solidarietà nazionale». Nessun dubbio che il capo dello Stato parli essenzialmente al segretario del Pd, che da settimane ripete fino alla noia «no ad un governissimo», mentre dall'altra parte (cioè da Berlusconi) non si chiede altro. In effetti, quello del 1976 non fu esattamente un governissimo, ma non è certo una questione di nomi. Napolitano sa perfettamente che Berlusconi non si accontenta di una «non sfiducia» come fu quella del Pci, ma vuole essere parte integrante del governo. Ciò che appunto Bersani rifiuta, benché non abbia altre soluzioni da proporre, essendo sfumata ogni possibilità di accordo con Grillo persino sulla scelta del nuovo presidente della Repubblica: nel '76, «uno governava e l'altro consentiva», puntualizza il leader dem. Ma la mossa di Napolitano mette di fatto nell'angolo il leader Pd, mentre crescono le pressioni interne al partito affinché il segretario apra ad un qualche governo (di scopo, del presidente e come lo si vuole chiamare). E così ecco la risposta del leader che se non è un arrampicarsi sugli specchi, poco ci manca: «Anche io, a mio modo, ho una proposta di larga intesa. Propongo di svolgerla in un certo modo che permetta un cambiamento e non la fossilizzazione». Cioè: «Si faccia un governo di cambiamento; si istituisca una convenzione per le riforme affidata a chi non governa; si scelga assieme un presidente della Repubblica che abbia una larga base parlamentare». Nel 1976 «c'era uno che governava, ed altri che lo consentivano. Era una forma di governo di minoranza. Io mi sono rivolto al M5S e al Pdl e ho detto "consentite il governo": loro hanno detto no, non io. La mia idea - aggiunge il segretario del Pd - è che questa corresponsabilità comune (chiesta da Berlusconi, ndr) sia nella direzione del cambiamento, non dell'arroccamento e della paralisi». Insomma, insiste Bersani, «la mia è una forma di governo di minoranza. Nella mia formula c'è un riconoscimento reciproco. La forma di responsabilità comune io la svolgo in un certo modo, perché un governo in cui ci siamo io e Gasparri non è ciò di cui l'Italia ha bisogno». Infine, il refrain: «Altre proposte non fanno per me, e io sono disposto ad un passo indietro per il mio Paese. Togliamo di mezzo questa bersanite acuta io sono a disposizione: se servo bene, altrimenti mi tolgo di mezzo» (e può solo sperare che non lo prendano troppo in parola, specie i tifosi di Renzi). Ma non è ancora giunto quel giorno, perché «giovedì o venerdì» incontrerà il Cavaliere per discutere del «metodo per eleggere il nuovo presidente della Repubblica». Non certo per parlare di governissimi: «Ho vissuto la fase finale del governo Monti. Noi siamo rimasti lì e Berlusconi si è "dato" tre mesi prima. Quando lo incontro glielo dico: "Ti conosco, mascherina"... Noi abbiamo già dato».

Giù spesa e risparmio, è sempre più emergenza povertà - Castalda Musacchio

Giù il reddito e la spesa, persino i prestiti sono in calo. Ad aumentare è la sofferenza delle famiglie italiane. La crisi stringe ancor di più in una morsa l'economia. E' questa l'ultima fotografia di febbraio scattata da Istat e Bankitalia. Dati del tutto negativi. Non si riesce a scovare un segno positivo tra questi. A partire dal risparmio. Le famiglie non hanno più soldi, la propensione al risparmio è scesa dell'8,2%. E' la rivelazione più bassa da quando si fa questa analisi statistica, vale a dire dal 1990. Scende anche la spesa: dell'1,6% nel 2012 rispetto all'anno precedente. Diminuisce il reddito: in valori correnti del 2,1%. Una riduzione ancora più forte rispetto al quarto trimestre del 2011, pari al 3,2%. Non basta: perché a queste flessioni negative si deve aggiungere un altro segno meno. Quello del potere d'acquisto che, tenendo conto anche dell'inflazione, nel 2012, si è ridotto ancora del 4,8%. Un calo - sottolinea l'Istat - ancora più accentuato perché pari al 4,5% su base annua. E a questi dati si aggiunge l'ultimo dossier di Bankitalia. Anche i prestiti al settore privato hanno registrato un calo dell'1,3% su base annua. In particolare: sono scesi i prestiti alle famiglie dello 0,7% (-0,6% a gennaio), così come sono in calo quelli alle società diminuiti del 2,6% (-2,8% a gennaio). Banca d'Italia rivela ancora che i tassi d'interesse sui nuovi prestiti alle società non finanziarie di importo superiore a 1 milione di euro sono, altresì, diminuiti al 2,90% (3,10% a gennaio); quelli di importo inferiore a tale soglia sono stati pari al 4,38% (4,39 nel mese precedente). I tassi d'interesse sui finanziamenti erogati nel mese alle famiglie per l'acquisto di abitazioni sono stati pari al 3,94% (3,92% a gennaio); quelli sulle nuove erogazioni di credito al consumo sono aumentati al 9,78% (9,59 a gennaio). I tassi passivi sul complesso dei depositi in essere sono diminuiti all'1,15% (1,17% a gennaio). In definitiva a crescere è solo la sofferenza delle famiglie, delle imprese...del Paese. Ed è vera emergenza povertà.

'Ndrangheta, Sedriano il primo comune lombardo a rischio scioglimento

Sedriano, piccolo comune dell'hinterland milanese abitato da 11.000 persone. Potrebbe essere questo il primo comune della Lombardia sciolto per infiltrazioni mafiose se le indagini della commissione prefettizia che si è insediata ieri dovessero trovare riscontro nei fatti. Il sindaco del pdl Alfredo Celeste, che ha già scontato tre mesi agli arresti domiciliari senza tra l'altro dimettersi dalla carica di primo cittadino, sarebbe nel mirino dell'antimafia all'interno dell'inchiesta che nei mesi scorsi ha scosso il centrodestra lombardo portando in carcere diversi personaggi di spicco tra cui l'assessore regionale alla Casa della giunta Formigoni Domenico Zambetti per l'acquisto di voti dalla 'ndrangheta. La commissione prefettizia avrà ora novanta giorni di tempo per acquisire le documentazioni relative al piano urbanistico del comune e trovare eventuali riscontri sulla natura dei rapporti tra il primo cittadino di Sedriano, insegnante di religione cattolica, e l'imprenditore in odore di mafia Eugenio Costantino e il medico Marco Scalambra. Secondo la Direzione Distrettuale Antimafia di Milano, Celeste avrebbe favorito in diverse occasioni Costantino che, stando sempre alle indagini, sarebbe il «procacciatore di affari e contatti» della cosca Di Grillo-Mancuso e dei Morabito. Costantino inoltre è padre di una consigliera comunale della giunta guidata da Celeste, Teresa Costantino. Secondo gli investigatori dell'antimafia, nella gestione poco limpida del comune avrebbe agito una terza persona: il medico Marco Scalambra, marito della capogruppo del Pdl e consigliera comunale Silvia Favagni. Nei giorni scorsi la difesa di Celeste aveva fatto richiesta che dal processo venissero stralciate diverse intercettazioni di Costantino che lo riguardavano, ma il tribunale ha respinto la richiesta ritenendole legittime e necessarie allo svolgimento delle indagini.

In una di queste si ascolta l'imprenditore descrivere così i suoi rapporti con il sindaco: «L'ho aiutato a Sedriano a fare... il Sindaco diciamo no.. sembrava che all'inizio se ne sbatteva i coglioni, invece adesso sinceramente, ho chiesto due o tre piaceri, ma non per me, per amici, sinceramente s'è messo a disposizione». La figura di Costantino è da tempo al centro di indagini e per l'antimafia rappresenterebbe un vero e proprio collettore di voti a disposizione della politica per conto di due cosche della 'ndrangheta, i Morabito e i Mancuso. Padrone di diversi Compro Oro, sempre in bilico tra imprenditoria con molte ombre e politica, su Costantino pesa già una condanna a 6 anni e otto mesi per associazione di stampo mafioso e usura, oltre che accuse per estorsione. Queste ombre sembrano comunque non preoccupare il sindaco Celeste che finora ha conservato l'incarico nonostante le proteste di larga parte della cittadinanza e si è detto intenzionato a ricandidarsi se dovesse essere prosciolto. La commissione prefettizia avrà adesso novanta giorni però per verificare gli episodi contestati alla sua giunta e presentare i risultati al ministero dell'Interno che a quel punto potrebbe concludere la carriera del sindaco Celeste e dare a Sedriano il triste primato di primo comune lombardo sciolto per infiltrazione mafiosa.

Carceri e diritti, aderisci ad una battaglia di civiltà - Castalda Musacchio

Tutto parte da due carceri, quello di Busto Arsizio e di Piacenza. E' da qui che la richiesta di sette detenuti è stata accolta dalla Corte di Strasburgo che ha condannato l'Italia per "trattamento disumano e degradante dei propri detenuti" dando al nostro Paese un anno di tempo per rimediare alla drammatica situazione carceraria. Una sentenza che lo stesso Napolitano ha definito una "mortificante conferma" per una situazione ormai non più sostenibile e a dir poco disumana. Una questione, ancora, "di prepotente urgenza" che non si può risolvere con rimedi tampone o leggi d'emergenza - come le ultime disposizioni in materia di Severino e prima ancora di Alfano - ma che va affrontata alla radice. E' per questo che, da oggi, in piazza di fronte ai tribunali d'Italia, si firma per tre proposte di legge di iniziativa popolare, sostenute da un vasto cartello di organizzazioni e associazioni - tra queste Rifondazione - impegnate sul terreno della giustizia, del carcere e delle droghe: la prima propone l'inserimento nel Codice Penale del reato di tortura secondo la definizione data dalla Convenzione delle Nazioni Unite; la seconda interviene in materia di diritti dei detenuti e di riduzione dell'affollamento penitenziario. La terza si propone di modificare la legge sulle droghe nei punti più odiosi che provocano tanta carcerazione inutile. Sì, perché il sovraffollamento carcerario "non è invincibile" dicono le associazioni promotrici, basta, appunto, chiedersi da dove parte il problema. Oggi, in Italia, in condizioni di "estremo orrore inconcepibile in un Paese civile" - per ripetere le parole del Presidente della Repubblica - vivono oltre 68mila detenuti rinchiusi in edifici destinati a non più di 45.654 persone. In una delle tante inchieste sul sistema carcerario si svela il dramma. Solo per citare un esempio, quello più aberrante, i Nas lo hanno trovato in 21 celle dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo Fiorentino, in Toscana. E in altre 28 in Sicilia a Barcellona Pozzo di Gotto: in quei luoghi di detenzione per condannati definitivi malati di mente, i bagni a disposizione per pazienti con la diarrea erano senz'acqua. La situazione non è diversa nelle 206 carceri italiane che stanno letteralmente scoppiando. Da qui l'urgenza di firmare per una battaglia di civiltà. Le tre proposte di legge si muovono, infatti, su tre linee guida. Prima fra tutte la legge sulla droga. Solo l'anno scorso sono entrate in prigione per violazione della normativa antidroga 28.000 persone (fra consumatori e piccoli spacciatori), mentre sono oltre 15.000 - riferisce il sito www.3leggi.it i tossicodipendenti ristretti su un totale di 67.000: la metà dei detenuti ammassati e stipati nelle patrie galere hanno a che fare con la legge sulle droghe. E', dunque, urgente la cancellazione delle norme più deleterie e "affolla-carcere", al fine di evitare l'arresto agli accusati di detenzione di sostanze stupefacenti per fatti di "lieve entità" e per far uscire i tossicodipendenti e destinarli a programmi alternativi (oggi preclusi da vincoli assurdi e dall'applicazione della legge Cirielli sulla recidiva). Occorre anche dare applicazione alle proposte del Consiglio Superiore della Magistratura, in particolare eliminando le norme di tipo emergenziale, dagli automatismi sulla custodia cautelare alla legge Cirielli sulla recidiva, dal reato di clandestinità alle misure di sicurezza e prevedendo un meccanismo di messa alla prova, di misure alternative e di numero chiuso. Tre proposte per affrontare tre fronti diversi che potrebbero ovviare il problema alla radice. Il primo punto, come detto, è l'introduzione del reato di tortura nel codice penale. Nell'appello si legge infatti: "Si vuole così sopperire a una lacuna normativa grave: nel nostro codice penale manca il delitto di tortura, nonostante gli obblighi internazionali in tal senso". La seconda proposta è "Per la legalità e il rispetto della Costituzione nelle carceri": l'obiettivo è, come accennato, una modifica della ex-Cirielli per limitare la possibilità di ricorrere alla misura cautelare e per abolire il reato di clandestinità. Infine una modifica alla legge Fini-Giovanardi sulle droghe: dalla depenalizzazione del consumo alla "diversificazione del destino dei consumatori di droghe leggere da quello di sostanze pesanti". Il Governo non si è ancora insediato. La situazione è di stallo. L'auspicio è che queste proposte, invece, diventino priorità nella prossima agenda politica. Per sapere dove firmare [clicca qui](#)

Repubblica – 9.4.13

Quando l'America vota per il Quirinale - Concita De Gregorio

L'ombra dell'America è verde come il colore dei dollari. Tuona come le armi che varcano l'oceano in perpetuo e spesso illecito commercio. Parla la lingua dei banchieri, la sola lingua degli affari. Si affaccia sull'Italia dalla postazione mediterranea di Israele, si ammantava del velluto della diplomazia quando riunisce a convegno i potenti del mondo, a centinaia e a porte chiuse, in esclusive dimore in cui confortati da coppe d'argento colme di praline si discute di come "favorire le relazioni economiche fra blocchi". Di soldi, in pratica. Di soldi e di chi li gestisce. C'è un momento esatto della storia in cui tutto questo, di solito materia per complottisti appassionati della letteratura di genere, diventa chiaro e inconfutabile. È un discorso pubblico. Quello che il senatore Frank Church fa al Senato degli Stati Uniti mentre esibisce le prove - trascrive il New York Magazine, siamo nel 1976 - che "la Lockheed corporation ha pagato tangenti in almeno 15 paesi e in almeno sei ha provocato crisi di governo". Uno di quei Paesi è l'Italia. Il presidente in carica è Giovanni Leone. La Lockheed, colosso dell'industria aeronautica usa, paga uomini di stato e di governo per piazzare i

suoi aerei. Il loro delegato in Italia si chiama Antonio Lefebvre. Compare tra le carte uno scambio di assegni per 140 milioni fra Lefebvre e la signora Leone. Il nome in codice del destinatario di quel denaro è - si dice a voce alta nelle aule del Senato Usa - Antelope Cobbler. Ma forse c'è un errore di trascrizione, è gobbler non cobbler. In questo caso sarebbe: chi mangia l'antilope. Una disdetta chiamarsi proprio in quel momento Leone. I giornali deducono, è un massacro. Più o meno negli stessi anni, a partire da un decennio prima, i soldi della Lockheed avevano cominciato ad arrivare copiosissimi al principe consorte dei Paesi Bassi, Bernardo, in cambio dell'acquisto di forniture di Starfighter e altre cortesie. Il Principe Bernardo è stato - per coincidenza - il primo presidente della Bilderberg, associazione di finanzieri, banchieri, politici e uomini di Stato fondata nel '54 allo scopo di "favorire la cooperazione economica fra Stati Uniti ed Europa". I membri del gruppo, circa 130, si riuniscono ogni anno in un conclave a porte chiuse. Sempre in un paese diverso, ogni 5 anni in America, sempre in primavera inoltrata. La prossima riunione sarà forse vicino a Londra, forse la prima settimana di giugno. E' un segreto. Pochissimi gli italiani ammessi. Tra gli ultimi John Elkann, Gianni Letta, Franco Bernabè. Negli anni e nei decenni precedenti Tremonti, Monti, Draghi, Padoa Schioppa, Siniscalco, Prodi, finché erano in vita naturalmente gli Agnelli, l'ex ministro Ruggiero, prima ancora Giorgio La Malfa Claudio Martelli Virginio Rognoni. Ogni tanto qualche giornalista, una volta Veltroni, una Emma Bonino. Ai grandi gruppi economico-politici internazionali, alla finanza e dunque alla politica nordamericana interessa molto e moltissimo chi governa, chi comanda, chi ha influenza in Europa, e in subordine in Italia. Gli ambasciatori sono per loro missione di questo curiosi, prediligono le anticipazioni. Ricevono politici in ascesa, annusano l'aria che tira. L'attuale ambasciatore Thorne ha per esempio grandissimo interesse per Beppe Grillo e per il suo movimento, interesse decuplicato dalla prospettiva eventuale di un referendum anti-euro che, come si capisce, non arrecherebbe alcun danno alla supremazia del dollaro come moneta di riserva. Reginald Bartholomev, ambasciatore dal '93 al '97, gli anni di Scalfaro, ha raccontato poco prima di morire a Maurizio Molinari, era l'agosto del 2012, delle relazioni del consolato di Milano con il pool di Mani pulite e delle sue con i leader politici: "Venne una delegazione dc, erano tristissimi, sembrava un funerale". Prodi voleva essere ricevuto subito da Clinton, ma non si poteva. Con Massimo D'Alema si sviluppò "un rapporto che sarebbe durato nel tempo". Gli ambasciatori sondano, fanno ricevimenti, conoscono i nuovi, coltivano l'interesse del loro Paese. Sono in stretta relazione coi gruppi di affari e di discussione politica dove nascono intese. Uno è il gruppo Bilderberg, un altro è l'entourage della banca d'affari Goldman Sachs che si è avvalsa nel tempo dei consigli di Prodi, Draghi, Monti, Gianni Letta. Uno è l'Aspen, che in Italia conta su Amato Prodi e D'Alema, un altro ancora è la Trilaterale fondata da Rockefeller nel giugno del '73 con lo scopo di "favorire le relazioni fra Europa, Usa e Giappone". Monti l'ha presieduta fino al 2011. La frequentano la consulente per la politica estera di D'Alema Marta Dassù, il giovane Elkann, Enrico Letta, Carlo Pesenti, Guarguaglini, Sella di banca Sella, Sala di Intesa San Paolo, vari esponenti di Confindustria. Molti anni fa Kissinger e Agnelli, oggi i loro eredi. "Giulio Andreotti era amico personale di Rockefeller, il fondatore della Trilaterale. Moltissime volte il banchiere lo ha pregato di fargli l'onore di partecipare ai loro incontri, posso testimoniare - racconta Paolo Cirino Pomicino, vecchio dc - Andreotti non ha mai accettato perché, diceva, la politica e i banchieri fanno mestieri diversi, è bene che non si mescolino". Non è vero, non è questa la ragione. Questo era quel che Andreotti diceva, certo, ma ciò che gli ebrei d'America non gli perdonavano era in realtà la sua attenzione alla causa palestinese - tra le altre il suo essere filoarabo in nome di una ricerca del dialogo fra i popoli che nella tradizione dc ha avuto un campione in La Pira. Il suo sguardo a un'altra parte di mondo, ad altri interessi e, in Europa, ad altro tipo di famiglie che in quanto a potere e liquidità potevano competere con i banchieri americani. Altre banche, in un certo senso, che gli consentivano di dire agli Usa: no, grazie. Non è del resto un caso che Andreotti non sia mai stato eletto al Quirinale. Dice ancora Pomicino, in procinto di presiedere al Parco dei Principi di Roma, il 12, un convegno su "politica ed economia nel nuovo quadro politico": "Senza le credenziali degli americani e in specie delle grandi banche d'affari oggi nessuno può pensare di aspirare seriamente al Quirinale. Del resto nessuno dei presidenti italiani è stato mai davvero sgradito all'America. Anzi. Tutt'al più, quando era irrilevante, è stato ignorato". Nessuno può farcela senza le credenziali giuste. E' sempre stato così. Il primo pensiero di Einaudi, appena insediato nel maggio '48, fu di mandare un telegramma amichevolissimo a Truman. Quello di Gronchi di farsi perdonare dell'essere stato eletto coi voti del Pci, e pazienza se la visita ad Eisenhower fu funestata da un'improvvida intervista preventiva in cui Gronchi diceva che sarebbe stato utile riconoscere la Cina popolare e ammetterla all'Onu. Henry Luce, proprietario del Time, ne riferì sul suo giornale. Sua moglie Claire Booth, ambasciatrice in Italia, se ne lagnò con parole vivaci. Fu il Washington Post a liquidare la questione: il presidente italiano non conta nulla, è solo decorativo. Con Segni comincia la stagione del golpismo, sul fondo sempre sfuggente e viva l'ombra della rete atlantica. Prima il tintinnar di sciabole del "Piano Solo", ordito per la "tutela dell'ordine pubblico" allo scopo di incarcerare "esponenti politici pericolosi". Poi Saragat, tanto amato dal presidente Johnson, compagno di battute di caccia di Licio Gelli e capo dello Stato al tempo del tentato golpe del principe nero Junio Valerio Borghese. E' nel settennato di Leone, s'è visto, che le reti di intelligence iniziano a lasciare spazio alla più moderna legge degli affari. Scoppia lo scandalo Lockheed, armi e tangenti. Le Br in Italia rapiscono Moro, Cossiga è ministro dell'Interno. Quando sarà eletto presidente, dopo il settennato di Pertini, si ricomincerà a parlare di reti misteriose e di oscuri finanziatori: il piano Stay Behind, conosciuto come Gladio, doveva armare una rete di incursori pronti a respingere un eventuale tentativo di invasione sovietica. Siamo alla fine degli anni Ottanta. Alla fine di quel decennio arrivano Gorbaciov e la sua Perestrojka, la Russia non è più quella di prima, nessuno sbarco in armi sembra più possibile. C'è Scalfaro, ora, al Quirinale. C'è il ciclone di Mani Pulite che spazza via una stagione di politica corrotta per lasciare spazio ad una generazione nuova. Più avvezza all'uso di mondo, alle relazioni internazionali, alla lingua degli uomini d'affari. E' dal denaro adesso, dalla finanza che passano gli interessi politici. Cresce l'influenza delle agenzie di brain storming, i conclave a porte chiuse, avanzano i tecnocrati. E' ai banchieri che si ricorre quando la politica tace o sobbolle di sue interne diatribe. Ciampi, una traiettoria politicamente specchiatissima culminata in Bankitalia, è eletto all'unanimità e al primo scrutinio, salutato nel '99 come salvatore della patria. Napolitano è a Monti che pensa quando deve tenere ferma la rotta del Paese in un momento di crisi economica gravissima. Per la successione più d'uno dice Draghi. Ma poi

anche i banchieri finiscono, o hanno altro di più importante da fare. Ed è sempre alla politica, alla fine, che bisogna tornare.

(5-continua)

L'INCHIESTA - [PARTE 1](#) / [PARTE 2](#) / [PARTE 3](#) / [PARTE 4](#)

Roma, prima proposta di Marino: "Su grandi scelte referendum online"

ROMA - All'indomani delle primarie che lo hanno nominato sfidante del Pd per la carica del sindaco di Roma, Ignazio Marino anticipa alcuni dei punti programmatici che saranno al centro della sua campagna elettorale per il Campidoglio. "Per quanto riguarda l'Imu serve una proporzionalità sulla ricchezza reale e non su un reddito catastale che è chiaro che in una città come Roma è molto più alto", spiega il senatore democratico durante la trasmissione Omnibus su La7. "Nella Capitale - ricorda - il 43% delle persone sono famiglie monofamiliari. Ad esempio sono delle signore anziane che sono rimaste sole in un appartamento magari di 120 metri quadrati il cui reddito catastale è molto alto. Hanno una pensione che spesso non raggiunge i 900-1.000 euro e si trovano una tassa molto più elevata rispetto ad altre città. Così non ce la fanno". Marino si sofferma poi sul rapporto con il Movimento 5 Stelle. "Al M5S ho provato a lanciare le mie provocazioni e proposte ma non sono state accolte. Io penso, ad esempio, che le decisioni strategiche della Capitale dovrebbero essere prese con referendum di indirizzo coinvolgendo tutti i romani che vogliono partecipare. Se sarò sindaco lo farò", promette, precisando che una consultazione di questo genere potrebbe essere svolta anche online. "Non capisco i due atteggiamenti dei grillini - sottolinea Marino - Vogliono la connessione internet quando si incontrano con Bersani poi quando devono decidere si chiudono in un albergo con il loro leader carismatico". Nell'intervista con Omnibus il candidato sindaco parla anche di alcuni temi di politica nazionale. "Il popolo di centrosinistra non è disposto all'idea di un governo con Silvio Berlusconi". Per Marino "la sensibilità della sinistra, e non parlo di quella radicale, è davvero lontana da questa ipotesi perché, e lo dico a titolo personale, credo davvero che Berlusconi rappresenti un ostacolo ed è identificato come la persona che ha portato il nostro paese al disastro morale ed economico degli ultimi vent'anni".

La Stampa – 9.4.13

Semplicismo, malattia italiana - Mario Deaglio

Il trascinarsi della crisi politica e l'aggravarsi della crisi economica sembrano andare di pari passo con la banalizzazione delle posizioni sull'economia: un numero sempre maggiore di persone pensa infatti che la crisi si possa risolvere con facilità. La convinzione che tutto sia facile è una grave malattia che si potrebbe definire «semplicismo». I semplicisti - in questa categoria bisogna purtroppo includere anche buona parte della classe politica - pensano che per invertire la congiuntura negativa, far ripartire la crescita, risanare le finanze pubbliche sia sufficiente qualche piccolo provvedimento da scegliere a piacere tra i seguenti (tutti lodevoli di per sé): ridurre le imposte, colpire gli evasori fiscali, pagare i debiti delle amministrazioni pubbliche verso le imprese, ridurre i costi della politica. Il semplicista ritiene che, se si adottasse la misura, o una delle misure, da lui preferita, il meccanismo economico italiano si rimetterebbe in moto, come per incanto, e l'economia rifiorirebbe. Le ricette miracolose dei semplicisti vengono spesso espresse in messaggi di «twitter» da 140 caratteri; così che tutti gli italiani dotati di computer le possano leggere in un minuto e commentare al bar nel tempo necessario a prendere il caffè. Tutto ciò non sarebbe un gran male se tracce sempre più consistenti di semplicismo si possono rilevare sui siti e nei blog delle forze politiche, nei discorsi dei leader, negli abbozzi di programma dei partiti che cercano, con scarso successo finora, di dar vita a un nuovo governo. Le cose, purtroppo, non sono semplici in alcun Paese del mondo; meno che mai il semplicismo può funzionare in Italia, un Paese in cui, anche per la sua intricata struttura sociale, geografica e produttiva, l'economia è una macchina al tempo stesso molto complicata e molto delicata. Eppure l'idea che siano necessarie medicine economiche complesse e ben calibrate, che sono efficaci soltanto in tempi lunghi, non viene neppure presa in considerazione dai semplicisti. Il semplicismo comporta due effetti collaterali piuttosto seri. Il primo è la convinzione che i problemi, in realtà, non esistono, sono soltanto il risultato di montature mediatiche, oppure che sono comunque lievi, complicati dalla cattiva volontà dei politici. La crisi? Non c'è, guardate ai ristoranti sempre pieni, disse non più tardi di due anni fa l'allora presidente del Consiglio, (trascurando, tra l'altro, che al ristorante la gente, per spendere meno, riduceva il numero delle portate). Chi ricorda la ventennale mancanza di crescita dell'Italia, sintomo di declino del Paese, viene spesso guardato con sospetto, fino a poco tempo lo si definiva «sfascista» e gli si rimproverava di credere troppo alle statistiche e di non vedere i successi mondiali del calcio e del «made in Italy». Il secondo effetto collaterale consiste nel credere che le soluzioni semplici possano meglio essere adottate da un leader che prenda in mano la situazione, forse un riflesso del mussoliniano «uomo della Provvidenza». In tempi brevissimi questo leader potrebbe uscire dall'euro, tagliare gli sprechi, vendere beni pubblici. Ci si dimentica che all'euro l'Italia è legata da un trattato internazionale; che tagliare gli sprechi significa in ogni caso tagliare posti di lavoro e che occorre contemporaneamente incrementare direttamente le spese produttive se si vogliono evitare effetti recessivi; e che la vendita di beni pubblici deve seguire, nella stragrande maggioranza dei casi, una disperante procedura giuridica che può durare diversi anni. Un particolare caso di semplicismo riguarda il recente provvedimento del governo sul pagamento dei debiti alle aziende fornitrici. E' un'illusione che questi denari - che lo Stato, tra l'altro, metterà a disposizione degli enti debitori solo con il contagocce - possano da soli far ripartire l'economia. Le imprese alle quali saranno accreditati, infatti, vedranno con molta soddisfazione alleggerirsi il colore rosso nei loro conti bancari, alcune emetteranno un sospiro di allievo per essere così riuscite a evitare il fallimento; passerà però come minimo un po' di tempo perché si mettano a pensare a nuovi investimenti. Le banche creditrici, dal canto loro, saranno liete del rientro dei clienti da posizioni difficili, spesso incagliate, ma solo molto lentamente questa minor difficoltà si tradurrà nella volontà di correre nuovi rischi prestando ad altre imprese. Per usare le parole di un portavoce del commissario Olli Rehn, che ieri ha

commentato il provvedimento italiano, «accelerare il pagamento dei debiti non è una bacchetta magica». E si potrebbe aggiungere che sarebbe ora che gli italiani smettessero di credere che le bacchette magiche esistono. In realtà ciò che esiste è un Paese seriamente malato che ha di fronte a sé cure incerte e di lunga durata, un «long, hard, slog», ossia una «sfacchinata lunga e dura», come disse Winston Churchill in un discorso durante la Seconda guerra mondiale che Margaret Thatcher riprese frequentemente nel presentare agli inglesi la sua ricetta di risanamento economico. Probabilmente non abbiamo oggi in Italia alcun bisogno delle ricette thatcheriane, ma la lunghezza e la durezza del percorso dovrebbero essere ricordate dai politici agli italiani; molti dei quali continuano a ritenere che il loro futuro economico, grazie a semplici provvedimenti, sia una piacevole gita fuori porta.

L'avvenire è un dinosauro - Massimo Gramellini

Dopo avere dato una rapida scorsa alla lista delle quarantasette notizie terrificanti di giornata, avrei deciso di aggrapparmi alla quarantottesima per respirare un po' di speranza. All'aeroporto torinese di Caselle stanno montando un dinosauro nell'atrio. Niente paura: non morde e non è stato rubato come lo Chagall ritrovato a casa dell'incolpevole Bettega (la quarantanovesima notizia su cui noi granata, lo ammetto, stiamo maliziosamente sghignazzando da ore). Il simpatico dinosauro, coetaneo di Berlusconi e Bersani, è alto quattro metri e lungo quattordici, e rappresenta una delle attrazioni storiche del Museo Regionale di Scienze. Cosa ci fa nell'atrio di un aeroporto? Il testimonial pubblicitario. A costo zero, caratteristica non frequentissima fra i testimonial pubblicitari. Il nuovo museo è stato appena inaugurato, ma non ha soldi per raccontarsi al mondo. Così ha trasferito il suo bestione in un luogo dove ogni anno transitano tre milioni di visitatori potenziali. Dopo aver sentito il padrino dell'iniziativa, l'assessore regionale alla Cultura Michele Coppola, mi sento di tranquillizzare i torinesi: esaurito il suo compito, il dinosauro non prenderà un aereo per emigrare altrove. Dopo la telefonia, la moda, la televisione, ma l'elenco è allungabile a piacere, Torino non perderà anche il suo residente più anziano. Il nostro amico tornerà invece al secondo piano del museo e la notte ai compagni di sala racconterà una storia a lieto fine, la cui morale è più o meno questa: talvolta le buone idee sono gratis e la penuria aguzza sempre l'ingegno.